

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CLIII n. 259 (46.593)

Città del Vaticano

lunedì-martedì 11-12 novembre 2013

Si stimano decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di sfollati nelle regioni dell'arcipelago asiatico sconvolte dal passaggio del tifone Haiyan

Catastrofe nelle Filippine

Papa Francesco chiama alla solidarietà concreta e invia alle popolazioni colpite un primo aiuto



Sfollati a Tacloban (Ansa)

MANILA, 11. Sta assumendo il profilo di una catastrofe con pochi precedenti il passaggio sulle Filippine del tifone Haiyan. Le stime parlano di diecimila morti nella sola città di Tacloban, che contava oltre duecentomila abitanti. Ma purtroppo si tratta di un bilancio parziale che non tiene conto delle devastazioni in altre regioni e che, secondo fonti della Caritas, è destinato ad aumentare vertiginosamente, fino a raggiungere le decine di migliaia di vittime. Centinaia di migliaia di persone sono sfollate. In totale si calcola che almeno quattro milioni di persone avrebbero in qualche modo subito le conseguenze del tifone. Molti stanno cercando di sopravvivere senza riparo, cibo o acqua potabile, mentre sono già segnalati episodi di sciacallaggio.

Dolore per le numerosissime vittime e solidarietà con i soccorritori sono state espresse da Papa Francesco in un telegramma, a firma del segre-

tario di Stato, arcivescovo Pietro Parolin, indirizzato al presidente delle Filippine Benigno Aquino III. «Profondamente tristatista per la distruzione e la perdita di vite - vi si legge - sua Santità Papa Francesco esprime profonda solidarietà con tutti coloro che sono stati colpiti dalla tempesta e dalle sue conseguenze. Egli ricorda in particolare quanti piangono la perdita dei loro cari e quanti hanno perso le loro abitazioni. Nel pregare per tutto il popolo delle Filippine, il Santo Padre offre incoraggiamento alle autorità civili e alle squadre di soccorso che assistono le vittime della tempesta. Egli invoca la benedizione divina di forza e consolazione per la Nazione».

La tragedia delle Filippine era stata ricordata anche ieri dopo la preghiera mariana dell'Angelus, quando il Papa, assicurando la sua vicinanza, aveva chiesto preghiere e aiuti concreti per le popolazioni colpite. È un primo contributo di 150.000 dol-

lari è stato inviato dal Pontefice attraverso il Pontificio Consiglio Cor Unum. La Conferenza episcopale italiana ha stanziato tre milioni di euro per la prima emergenza, mentre la Caritas ha inviato centomila euro.

Le conseguenze del disastro che ha sconvolto l'arcipelago asiatico si configurano come un'emergenza umanitaria di massa, vista l'alta densità della popolazione e la vastità del territorio colpito. Onde alte fino a sei metri hanno seminato distruzione fino a un chilometro dal litorale. Anche i danni alle infrastrutture sarebbero incalcolabili. Il Governo delle Filippine ha lanciato un appello alla calma nelle zone devastate, dove ieri, come detto, si sono già verificati saccheggi e alcuni convogli di aiuti sono stati assaltati. Il presidente Benigno Aquino III ha assicurato ai sopravvissuti che il Governo non li abbandonerà e ha chiesto alla popolazione di cooperare alle operazioni di soccorso.

La tempesta - considerata la più violenta mai abbattutasi sulla terra ferma - ha colpito proprio le isole più povere del gruppo delle Visayas, e in particolare Samar e Leyte, quelle meno raggiungibili.

La comunità internazionale ha già avviato una gigantesca operazione di soccorso. L'aeroporto di Tacloban è stato parzialmente riaperto oggi. Il segretario alla Difesa statunitense, Chuck Hagel, ha istruito il comando americano nel Pacifico perché sostenga le operazioni. Il sostegno, fornito su richiesta delle Filippine, sarà assicurato in questa fase da elicotteri e aerei che contribuiranno alle missioni di ricerca e di soccorso.

Dopo aver flagellato le Filippine, il tifone Haiyan, anche se si è indebolito progressivamente, ha colpito oggi il Vietnam dove per ora non si segnalano vittime e si sta abbattendo lungo la costa sud della Cina dove si segnalano almeno sei vittime.

L'Onu parla di fatto emblematico che dimostra la mancanza di considerazione per la vita

Donne e bambini massacrati nella Repubblica Centrafricana

BANGUI, 11. Un emnesimo massacro nella Repubblica Centrafricana, avvenuto il 26 ottobre ma del quale si è avuta notizia solo durante il fine settimana, conferma la violenza dilagante nel Paese da quando gli ex ribelli della Seleka hanno rovesciato in marzo con un colpo di Stato il presidente François Bozizé. Due uomini armati hanno fatto irruzione in un villaggio alle porte della città occidentale di Bouar, quattrocento chilometri dalla capitale Bangui, e hanno ucciso diciotto persone, in massima parte donne e bambini. Per l'alto commissario dell'Onu per i diritti umani, Navanethem Pillay, si tratta di un fatto emblematico del grado di violenza che prevale nel Paese, ma soprattutto della «mancanza assoluta di considerazione per la vita umana da parte dei combattenti, in questo caso individui sospettati di essere ex ribelli della Seleka». A identificare gli aggressori come miliziani della Seleka sono stati i superstiti dell'attacco, compresi dodici feriti ricoverati nell'ospedale di Bouar. L'Onu sta indagando sulla zona di Bossangoa (ovest), già teatro di attacchi e scontri che hanno costretto alla fuga almeno 30.000 persone



Madri e figli nel villaggio di Bangemba (Zuma Press)

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignor:

- André Dupuy, Arcivescovo titolare di Selsca, Nunzio Apostolico nei Paesi Bassi;

- Jude Thaddeus Okolo, Arcivescovo titolare di Novica, Nunzio Apostolico nella Repubblica Dominicana;

- Joseph Marino, Arcivescovo titolare di Natchitoches, Nunzio Apostolico in Malaysia e in Timor Orientale, Delegato Apostolico in Brunei;

- Jean-Claude Pécresse, Arcivescovo titolare di Giustiniana prima, Nunzio Apostolico;

- Rudolf Voderholzer, Vescovo di Regensburg (Repubblica Federale di Germania).

In data 10 novembre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale del Vicariato Apostolico di Nekemte (Etiopia), presentata da Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Theodor van Ruijven, C.M., in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Gli succede Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Varghese Thottamkara, C.M., Coadiutore del medesimo Vicariato Apostolico.

In data 11 novembre, il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Colima (Messico), presentata da Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor José Luis Amezcua Melgoza, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provvista di Chiesa

In data 11 novembre, il Santo Padre ha nominato Vescovo di Colima (Messico) Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Marcelino Hernández Rodríguez, finora Vescovo di Orizaba.

Il cordoglio del Pontefice per la morte del cardinale Bartolucci

È morto questa mattina, lunedì 11 novembre, all'età di novantatré anni, il cardinale Domenico Bartolucci, già maestro direttore della Cappella Musicale Pontificia Sistina, incarico che aveva svolto per più di quarant'anni, dal 1956 al 1997. Nato il 7 maggio 1917 a Borgo San Lorenzo, in provincia di Firenze, era stato ordinato sacerdote il 23 dicembre 1939 e creato cardinale da Benedetto XVI nel consistorio del 20 novembre 2010. Appresa la notizia, Papa Francesco ha inviato il seguente telegramma a Sandro e Stefano Bartolucci, nipoti del porporato.

Appresa la notizia della morte del venerato Cardinale Domenico Bartolucci, desidero esprimere all'omonima Fondazione, ai familiari e alla comunità diocesana fiorentina sentimenti di profondo cordoglio pensando con affetto a questo caro e stimato sacerdote, illustre compositore e musicista, che ha esercitato il suo lungo e intenso ministero specialmente mediante la musica sacra che nasce dalla fede ed esprime la fede. Ricordo con viva gratitudine la sua feconda opera quale Direttore della Cappella Sistina e la valorizzazione sapiente del prezioso tesoro della polifonia, tesa ad elevare il cuore nella lode a Dio. Innalzo fervide preghiere al Signore affinché, per intercessione della Beata Vergine Maria, accoglia questo suo generoso servitore e insigne uomo di Chiesa nel gaudio e nella pace eterna, e di cuore imparo a quanti ne piangono la scomparsa la confortatrice Benedizione Apostolica.

FRANCISCUS PP.

Analogo telegramma è stato inviato dall'arcivescovo Pietro Parolin, segretario di Stato.

LA BIOGRAFIA DEL PORPORATO A PAGINA 7

In un'intervista a Maria Voce

Le donne nella Chiesa

di LUCETTA SCARAFFIA

L'intervista di Maria Voce alla rivista «Città Nuova» sul tema donne e Chiesa è di grande interesse, sia per l'importanza della persona - certo la donna più eminente del mondo cattolico in quanto presidente del movimento che vi è più diffuso, i Focolari - sia per il coraggio e la lucidità delle sue proposte.

Inizia con un cenno alla *Mulieris dignitatem*, finora scarsamente attuata, ma che deve essere considerata per il suo valore profetico: «Si vedrà una progressiva attuazione nella misura in cui i tempi matureranno e le donne sapranno offrire adeguati contributi». È molto interessante questo modo di rovesciare il problema: invece di incolpare gli uomini di non avere fatto posto alle donne, l'intervistata parla di un momento in cui le donne daranno «adeguati contributi», dando per scontato che il cambiamento ci sarà.

Del resto, ci sono già donne capaci di collaborare, come si evince dalle risposte successive, in cui Maria Voce si preoccupa che la questione non venga risolta con l'assegnazione di qualche posto decisionale a due o tre donne, ma piuttosto che «tutta la compagine ecclesiale sia disposta ad accogliere l'autorevolezza di persone di sesso femminile anche laddove si prendono le decisioni più importanti per la Chiesa». Senza questo cambiamento di mentalità, non vi sarà un vero cambiamento nel-

la condizione delle donne, ma solo qualche «fiore all'occhiello» da esibire per salvare l'immagine.

La presidente dei Focolari auspica invece un cambiamento vero e profondo: vuole non soltanto che le caratteristiche femminili - da lei definite come una relazione di amore e distacco con gli altri esseri umani - siano apprezzate veramente, ma che venga ricercato e ascoltato anche il pensiero delle donne.

Ammette però che le donne sono almeno in parte responsabili di questa situazione, per aver accettato senza protestare ruoli subalterni in cambio della protezione. Ma oggi la situazione è in veloce cambiamento, tanto che si può pensare a un ingresso non troppo esiguo di donne negli organismi di consultazione, di pensiero e di decisione, e anche a un organismo di consulenza del Papa di cui facciano parte uomini e donne insieme. E non ha remore nell'affermare: «Un organismo del genere mi entusiasmerebbe».

La sua esperienza di governo al femminile, caratterizzata dall'amore, viene proposta come modello per tutta la Chiesa, ricordando che questa esperienza - specifica del movimento dei Focolari - si rifà a un aspetto della figura di Maria «che è ancora poco considerato, quella di Madre della Chiesa, cioè colei che contiene tutte le realtà della Chiesa stessa».

Di fatto però questo tipo di governo femminile non è ancora completamente riconosciuto. Lo rivela un particolare signi-

ficativo che Maria Voce evoca con «perplexità», cioè la mancata possibilità di indovinare nel movimento sacerdoti già ordinati. Forse perché - qualcuno potrebbe pensare - si troverebbero in una posizione di subalternità nei confronti di una donna: la presidente del movimento.

I Focolari - è un aspetto che salta agli occhi di chiunque si trovi a entrare in contatto con loro - sono uno dei pochi spazi del mondo cattolico dove donne e uomini collaborano insieme per il bene della Chiesa, dove la differenza fra i generi diventa collaborazione e non contrapposizione. Ed è proprio per questo motivo che Maria Voce è una delle persone più autorizzate a parlare della collaborazione necessaria fra donne e uomini, a proporre la presenza di donne almeno nelle fasi preparatorie del concilio, a consigliare Papa Francesco di affidarsi alle sue esperienze domestiche con la mamma e la nonna, alle donne che ha conosciuto in passato e con le quali ha costruito «contatti profondi e autentici», per pensare a un ruolo nuovo per le donne nella Chiesa.

Le parole di Maria Voce fanno comprendere chiaramente come le giuste richieste di un riconoscimento vero della presenza femminile nella Chiesa non vengano solo da gruppi radicali che chiedono l'ordinazione femminile, ma da figure autorevoli e moderate. Dietro le quali c'è sicuramente la maggioranza delle donne che fanno parte della Chiesa.

Raggiunta tra Aiea e Iran l'intesa sulle ispezioni

GINEVRA, 11. L'attesa dichiarazione congiunta fra Iran e Aiea è stata firmata oggi: lo ha annunciato il capo dell'Organizzazione atomica iraniana, Ali Akbar Salehi, riferendo all'intesa preliminare raggiunta sulle ispezioni ai siti nucleari iraniani. L'accordo - che riguarda anche la centrale ad acqua pesante di Arak - è stato firmato a Teheran da Iran e Aiea durante la missione del direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica, Yukiya Amano.

A Ginevra, intanto, «sono stati compiuti molti progressi concreti ma restano alcune differenze». Così l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton, ha commentato l'incontro conclusosi ieri tra il gruppo cinque più uno (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina, membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, più la Germania) e l'Iran sul programma nucleare di Teheran. I colloqui sono stati aggiornati al 20 novembre sempre nella città svizzera. Esistono «possibilità molto alte» di poter arrivare a una rapida soluzione della questione del nucleare iraniano. A dirne convinto è stato il ministro degli Esteri russo, Serghej Lavrov. Anche il segretario di Stato americano, John Kerry, ha sottolineato che «abbiamo ridotto le divergenze» sulla strada di un accordo. Al nuovo appuntamento nella città svizzera ci sono «buone possibilità» di raggiungere un'intesa, ha detto a sua volta il ministro degli Esteri britannico, William Hague. Gli incontri di Ginevra, ha affermato oggi il ministro degli Esteri francese, Laurent Fabius, hanno «permesso di fare passi avanti» e il gruppo cinque «non è lontano da un accordo con Teheran». Ma - ha aggiunto - «ci sono ancora alcune questioni da affrontare».

Il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha voluto ricordare che esistono «linee rosse» che Teheran non potrà oltrepassare facendo concessioni all'Occidente. Fra queste spicca quella del diritto all'arricchimento dell'uranio.

Scontri tra polizia e immigrati in Arabia Saudita

RIAD, 11. Migliaia di lavoratori immigrati in situazione irregolare si sono scontrati ieri con la polizia saudita a Riad. Il bilancio delle violenze è di due morti (un immigrato e un agente) e settanta feriti. Gli scontri a Manfuha, uno dei quartieri più poveri della capitale, sono terminati solo a tarda sera. Gli immigrati, soprattutto etiopi, sono in rivolta da quando le autorità hanno cominciato, lo scorso 4 novembre, a espellere chi non è riuscito a regolarizzare la propria posizione.

Epidemia di dengue in Nicaragua

MANAGUA, 11. L'epidemia di dengue che ha colpito il Nicaragua ha provocato già diciotto morti, mentre i casi di contagio accertati sono 6.729. Negli ospedali della capitale Managua e di altre località, soprattutto nelle province di León e Chinandega, sono ricoverate 1.529 persone colpite dalla malattia, 37 delle quali sono giudicate dai sanitari in condizioni critiche. I dati dell'epidemia sono stati comunicati dalle autorità durante il fine settimana, subito dopo il decesso della diciottesima vittima, una ragazza di dici-

sette anni, morta in un ospedale di Managua. La dengue è una malattia provocata dall'omnino virus, che si manifesta in quattro forme, ed è trasmessa agli esseri umani dalle punture di una zanzara. La dengue è purtroppo ancora endemica in molti Paesi della fascia tropicale, compreso appunto il Nicaragua. Qui, come nel resto dell'America centrale e dei Caraibi, la diffusione della malattia raggiunge solitamente il suo picco in novembre, con la fine della stagione delle piogge.

La dengue è una malattia provocata dall'omnino virus, che si manifesta in quattro forme, ed è trasmessa agli esseri umani dalle punture di una zanzara. La dengue è purtroppo ancora endemica in molti Paesi della fascia tropicale, compreso appunto il Nicaragua. Qui, come nel resto dell'America centrale e dei Caraibi, la diffusione della malattia raggiunge solitamente il suo picco in novembre, con la fine della stagione delle piogge.



Un'autobomba esplosa a Baghdad (Reuters)

BAGHDAD, 11. Ancora attentati in Iraq. Dopo i sanguinosi mesi di settembre e di ottobre si sperava che le violenze diminuissero: ma anche i primi giorni di novembre confermano che gli attacchi proseguono, a detrimento della già precaria stabilità del Paese. Ieri a Mossul, nel nord dell'Iraq, un attentatore suicida si è fatto esplodere in un centro di reclutamento

dell'esercito: due i morti e sette i feriti. Sempre a Mossul vi è stato un attacco in un ristorante che ha provocato la morte di due persone. Sanguie anche a Baghdad. Un attentato dinamitardo, compiuto vicino a un posto di blocco, ha causato la morte di un civile. Si stima che dall'inizio dell'anno, a causa delle violenze, siano morte in Iraq più di 5.500 persone.

La disponibilità della Coalizione a partecipare alla conferenza Ginevra 2, sembra in qualche modo restituire alla comunità internazionale un interlocutore. Ma sul significato del documento diffuso a Istanbul alcuni osservatori hanno ancora dubbi. Tra l'altro, Louay Mokdad, portavoce del cosiddetto Esercito siriano libero (Esl), la milizia ribelle armata che costituisce una delle principali componenti della Coalizione, ha ribadito all'agenzia di stampa Dpa la posizione secondo la quale Assad non avrà alcun ruolo nella fase di transizione e nel futuro della Siria.

L'EsL era uno dei gruppi che due settimane fa avevano sottoscritto un documento nel quale si minacciava l'uscita dalla Coalizione se questa avesse accettato di intavolare trattative che non avessero come pregiudiziale la rimozione di Assad dal potere.

Nel frattempo, in Siria non si ferma il conflitto. L'esercito governativo ha ripreso ieri, dopo tre giorni di violenti e sanguinosi combattimenti, la Base 80, una postazione militare



Combattenti a Raqqa (Reuters)

strategica vicino all'aeroporto internazionale di Aleppo, la principale città settentrionale del Paese. La notizia, diffusa dalla televisione pubblica, è stata confermata da fonti dell'opposizione, secondo cui i combattimenti hanno provocato almeno 95 morti tra i soldati governativi e i ribelli, tra i quali, in questo caso, figuravano miliziani del cosiddetto Stato islamico in Iraq e Levante, formato in massima parte da combattenti provenienti da altri Paesi dell'area. Le fonti dell'opposizione avevano denunciato sabato l'uccisione di non meno di undici civili,

compresi alcuni minorenni, provocata da razzi sparati dall'esercito governativo su alcuni quartieri di Aleppo. Cinque morti ci sarebbero invece stati nel quartiere di Ashrafieh. Mentre altre sei persone, compresi due bambini di tre e sei anni e una donna, sarebbero stati uccisi da altri razzi abbattuti sui quartieri di Al Haidarya e Hanano.

A gruppi ribelli di matrice fondamentalista islamica si deve l'uccisione, della quale si è avuta notizia ieri, del deputato siriano Mojhem Al Sahou, rapito all'inizio dell'anno nella sua città natale di

Dayr az-Zawr, capoluogo dell'omonima provincia orientale del Paese. Il 27 ottobre un altro deputato, Mohanna Faysal Al Fayyad, è stato sequestrato a Chaymiyé, sempre nella provincia di Dayr az-Zawr.

Inoltre la Marina militare greca ha sequestrato sabato nel mar Egeo una nave, la Nour M, battente bandiera della Sierra Leone, che aveva un carico di armi e munizioni che si sospetta destinate alla Siria. A bordo sono stati trovati oltre ventimila kalashnikov nascosti in cinquanta container.

Iraq sempre più ostaggio delle violenze

Sanguie a Mossul e a Baghdad

Giudicato possibile dal premier l'intervento di forze straniere se i disordini dovessero persistere

La crisi petrolifera mette a rischio la sicurezza della Libia

TRIPOLI, 11. La Libia va incontro a problemi di bilancio se la crisi petrolifera non verrà risolta. Lo ha detto ieri il premier, Ali Zeidan, annunciando di aver ricevuto quattro giorni fa l'autorizzazione dal Congresso generale nazionale per sbloccare la situazione e ha dato dieci giorni di tempo ai gruppi che occupano i terminali per riaprire le strutture. Altrimenti, ha aggiunto senza fornire ulteriori dettagli, saranno prese le misure necessarie.

Nonostante il Governo abbia annunciato nei giorni scorsi un aumento del 67 per cento sui salari dei lavoratori del settore petrolifero, continuano, dalla fine di luglio, gli scioperi e i disordini nei maggiori siti di estrazione ed esportazione del Paese. Oltre ad accusare il Governo di corruzione per la vendita di greggio non quantificato, i manifestanti chiedono più diritti e un aumento dei salari. Gli scioperi costano allo Stato libico 130 milioni di dollari al giorno. Zeidan ha inoltre messo in guardia i libici dal rischio di un eventuale intervento di forze di occupazione straniere se l'anarchia dovesse continuare nel Paese. «La comunità internazionale non può più tollerare uno Stato del Mediterraneo che è fonte di violenze e terrorismo», ha detto il premier aggiungendo che il suo Paese è sempre sotto osservazione da parte della comunità internazionale

e che c'è una risoluzione delle Nazioni Unite - il Capitolo VII adottato nel marzo del 2011 - che autorizza la comunità internazionale a prendere le «misure necessarie» per la protezione dei civili.

Gli scontri di giovedì scorso a Tripoli fra miliziani - che hanno causato due morti e una trentina di feriti - hanno dato «una cattiva immagine del Paese» all'estero, ha proseguito Zeidan, lanciando infine un appello ai libici a ribellarsi alle milizie armate che stanno «tenendo in ostaggio il Paese», e a «scendere per strada e sostenere la costruzione di un esercito e della polizia». Ma la violenza non sembra abbandonare la Libia: un procuratore generale, un ufficiale e due poliziotti sono stati uccisi in attacchi di uomini armati nel fine settimana a Bengasi.

Combattimenti nel nord dello Yemen

SAN'A, 11. I combattimenti tra ribelli sciiti zaiditi e sunniti salafiti sono proseguiti durante il fine settimana nel nord dello Yemen, all'indomani dell'intervento della Croce rossa che ha soccorso 44 feriti dalla città di Dammi. I violenti scontri armati si svolgono da diverse settimane in questa enclave tenuta dai fondamentalisti sunniti nella provincia di Saada, feudo dei ribelli zaiditi. Questi ultimi hanno lanciato sabato un'offensiva contro una moschea in cui sono rifugiati i

salafiti, accusati di accogliere miliziani stranieri armati.

Nel corso degli scontri una persona è rimasta uccisa e altre sette ferite, ha detto un portavoce dei salafiti. Dal canto suo, un responsabile dei ribelli zaiditi, Ali Al Bakhti, ha confermato all'agenzia Afp che la battaglia è andata avanti a intermittenza per tutto il fine settimana. Al Bakhti ha ricordato che «la commissione presidenziale (incaricata di pacificare la situazione a Dammi) ha obbligato tutte le parti a rispettare il cessate il fuoco», ma il suo invito è stato rotto sistematicamente. In un momento di calma, la Croce rossa è riuscita a sgomberare 44 feriti e a portare medicinali alle due parti sulla linea del fronte per assistere tra i duecento e i seicento feriti. In settembre degli analoghi combattimenti avevano causato 42 morti.

Intanto, nove presunti militanti di Al Qaeda sono stati chiamati a rispondere in un tribunale speciale a San'a dell'accusa di aver tentato di assassinare il presidente yemenita, Abd Rabbu Mansour Hadi. Lo riferisce l'agenzia Saba precisando che i nove - uno dei quali processato "in absentia" - avevano piazzato un ordigno esplosivo lungo la strada tra l'abitazione di Hadi e il palazzo presidenziale. L'udienza è stata aggiornata al 24 novembre.

Militari occupano negozi di una catena accusata di applicare prezzi troppo alti

Prova di forza del presidente venezuelano

CARACAS, 11. Con l'accusa di vendere i propri prodotti a prezzi esorbitanti, il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro, ha ordinato l'occupazione, con personale militare, della Daka, una delle più note catene di elettrodomestici del Paese. Durante un discorso alla televisione, Maduro ha dichiarato che la Daka deve applicare «prezzi equi». Ha quindi aggiunto: «Abbiamo verificato che i prezzi sono più alti in rapporto ad altri prodotti simili persino del mille per cento». Alcuni manager della catena di super-

mercati sono stati fermati. A seguito dell'annuncio di Maduro, centinaia di venezuelani hanno fatto lunghe file nei cinque grandi negozi che la Daka ha nella capitale e in altre città, proprio al fine di approfittare dei nuovi prezzi.

Ma in qualche caso, hanno riferito i media, i locali sono stati saccheggiati. Il ministro del Commercio, Alejandro Fleming, citato dall'agenzia Ansa, ha detto che la Daka «è responsabile di usura, speculazione e violazione di diverse normative nazionali». Il presidente

Maduro non ha poi escluso interventi simili in altri settori: «I controlli continueranno, prima o poi chi è colpevole di rubare al popolo dovrà vedersela sia con la legge sia con lo Stato». L'economia venezuelana affronta ormai da tempo un'inflazione pari al cinquanta per cento, oltre a problemi nell'approvvigionamento sia di alimenti sia di altri beni di largo consumo. Intanto il leader dell'opposizione, Henrique Capriles, ha accusato il Governo di essere esso stesso «il grande responsabile dell'inflazione».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN direttore responsabile
Carlo Di Cicco direttore generale
Piero Di Domenico caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

TIPOGRAFIA VETRANA EDITRICE L'OSSERVATORE ROMANO
dopo Sergio Pellini S.R.L. direttore generale
Segreteria di redazione telefono 06 698 8346, 06 698 8444
fax 06 698 83075 segretario@ossromano.it

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it
Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it
Servizio culturale: cultura@ossromano.it
Servizio religioso: religione@ossromano.it
Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8368

Tariffe di abbonamento
Vaticano (Italia) annuale € 99, annuale € 98
Europa: € 110, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 120, \$ 865
America Nord, Oceania: € 100, \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):
telefono 06 698 99180, 06 698 99483
fax 06 698 91610, 06 698 82868
info@ossromano.it diffusione@ossromano.it
Seeds legalis
Via Monte Rosa 91, 20140 Milano
telefono 02 30217209, fax 02 30217214
segreteria@seedsystem.com/it/064000000

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vice direttore generale
Seeds legalis
Via Monte Rosa 91, 20140 Milano
telefono 02 30217209, fax 02 30217214
segreteria@seedsystem.com/it/064000000
Aziende promotrici della diffusione de "L'Osservatore Romano"
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Enea Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Valdelinesce

Soddisfazione dell'Onu per la firma di un documento che sancisce la fine del conflitto nel Nord Kivu

Accordo politico sul Jubaland

Passo in avanti per la pace nei Grandi Laghi

KAMPALA, 11. È attesa oggi nella capitale ugandese Kampala la firma di un documento che dovrebbe sancire formalmente la fine del conflitto nella confinante regione orientale congolese del Nord Kivu, riacceso un anno fa dalla ribellione del Movimento del 23 marzo (M23). Di passo molto importante per la pace ha parlato ieri l'inviato dell'Onu nella regione dei Grandi Laghi, l'ex presidente irlandese Mary Robinson. La rappresentante dell'Onu ha comunque specificato che l'allarme internazionale sulla crisi nell'est congolese è tutt'altro che rientrato. Nel Nord Kivu, come nelle altre regioni congolese a ridosso dei Grandi Laghi, Sud Kivu, Ituri e provincia Orientale, restano infatti attivi diversi gruppi armati. In merito, Robinson ha detto che i caschi blu della Monusco, la missione dell'Onu in territorio congolese, sono pronti a intervenire contro tali gruppi.



Un campo di raccolta dei guerriglieri dell'M23 (Afp)

La questione, comunque, resta aperta non solo sul piano militare, ma anche su quello politico e diplomatico. Anche sui termini del documento che ci si accinge a firmare oggi a Kampala permane incertezza. Secondo il Governo ugandese si tratta di un accordo di pace tra il Governo di Kinshasa e i ribelli dell'M23, sconfitti militarmente la settimana scorsa dalle truppe congo-

lesi appoggiate dai caschi blu della Monusco. Secondo le autorità congolese si tratta invece di una dichiarazione di chiusura dei negoziati tenuti per mesi senza esito a Kampala, con la mediazione dei Paesi dei Grandi Laghi. «L'M23 si è sciolto dichiarando di mettere fine alla sua lotta armata. Quindi non rappresen-

ta più un interlocutore valido per la firma di un qualunque accordo con il Governo», ha dichiarato la scorsa settimana il portavoce governativo, Lambert Mende. Anche secondo il rappresentante congolese ai negoziati a Kampala, François Muamba, il Governo «non è disposto a firmare cose in disaccordo con la nostra Co-

stituzione» o che «diano l'impressione di volerci rubare la nostra vittoria». L'insistenza ugandese sul fatto che tra Kinshasa e M23 debba esserci un accordo di pace, quindi un implicito riconoscimento politico dei ribelli, minaccia di riaccendere le tensioni politiche tra i Governi, peraltro mai venute meno. Insieme con il Rwanda, infatti, l'Uganda è accusata dai rapporti dell'Onu, oltre che dal Governo congolese, di aver sostenuto la ribellione dell'M23 in Nord Kivu.

Con quest'ottica diversi osservatori leggono anche la questione dei circa millicinequeto miliziani dell'M23, compreso il capo militare del gruppo, Sultani Makenga, riparati in Uganda dopo la sconfitta. Il portavoce del Governo di Kampala, Ofwono Opondo, ha detto che la sorte di Makenga e degli altri verrà definita appunto «nell'ambito dell'accordo di pace». A conferma di una sorta di riconoscimento politico della ribellione congolese, il Governo ugandese ha anche prospettato un intervento dell'alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, per definire la possibilità di riconoscere loro forme di protezione internazionale. Di contro, però, Kampala rifiuta ogni ipotesi di consegnare alla giustizia internazionale i ricercati per crimini di guerra, come lo stesso Makenga.

di PIERLUIGI NATALIA

Un passo in avanti nel faticoso tentativo di mettere fine al conflitto somalo che si protrae da oltre vent'anni, con diverse fasi e diverse intensità, potrebbe essere rappresentato dall'accordo annunciato la scorsa settimana sul Jubaland. Si tratta della regione di Chisimaio, seconda città e secondo porto del Paese, fino a un anno fa controllata dalle milizie ribelli radicali islamiche di al Shabaab. Milizie, peraltro, tutt'altro che sconfitte, come dimostra il perdurare di azioni di guerriglia e attentati. In proposito, ad al Shabaab, viene attribuito anche quello di venerdì a Mogadiscio, dove lo scoppio di un'autobomba davanti all'albergo Maka al Mukarama, in pieno centro cittadino, ha provocato quattro morti.

L'accordo sul Jubaland è giunto a conclusione di una conferenza che ha visto riuniti nella capitale rappresentanti di tutte le tre aree, Basso e Medio Juba e Gedo, che compongono il Jubaland. L'intesa, in sei punti, almeno sulla carta dovrebbe porre fine all'instabilità causata dalle pretese dei diversi clan. In particolare, è previsto il riconoscimento come presidente del Jubaland di Ahmed Mohamed Islam,

meglio conosciuto come Ahmed Madobe, leader della milizia Ras Kamboni. Tale milizia, sostenuta dalle truppe kenyanee che un anno fa avevano sferrato l'offensiva a Chisimaio contro al Shabaab, subito dopo era entrata in conflitto con quella del colonnello Bare Adam Shire, a sua volta meglio noto come Barre Hirale, un altro dei «signori della guerra» che da decenni spadroneggiano in Somalia.

I protagonisti di questo scontro si erano entrambi proclamati in maggio governatori del Jubaland, prospettando un'ennesima situazione di semiautonomia che minacciava di rendere ancora più incerto il processo di pacificazione somala sostenuto dalla comunità internazionale.

L'accordo firmato a Mogadiscio è stato definito «un successo importante e un passo fondamentale per la pacificazione e la riconciliazione tra somali» dal rappresentante dell'Unione africana nel Paese, Mahamat Saleh Annadif. A esprimere soddisfazione sono state anche le autorità etiopiche che in agosto, assieme al Kenya, avevano accolto positivamente l'elezione di Ahmed Madobe, sulle prime non accettata da Mogadiscio, come presidente del Jubaland di Ahmed Mohamed Islam.

Tra l'altro, a metà luglio, il Governo di Nairobi si era rifiutato di ritirare i propri militari dal sud della Somalia, come richiesto da quello di Mogadiscio, che ne voleva la sostituzione con altre truppe nell'ambito dell'Amisom, la missione dispiegata dall'unione africana in Somalia. Nairobi aveva risposto che il controllo del confine riguarda la sicurezza nazionale del Kenya. Del resto, le truppe kenyanee erano state incorporate nell'Amisom solo in un secondo momento, dopo essere entrate in Somalia tre anni fa per una propria operazione autonoma dal dichiarato intento, appunto, di mettere in sicurezza il confine. Come detto, era stato proprio l'intervento di tali truppe, appoggiate da marina e aviazione da guerra, a obbligare le milizie di al Shabaab a cedere il controllo di Chisimaio.

Nel perdurare delle tensioni tra Mogadiscio e Nairobi, a farsi promotori di un negoziato tra le autorità federali somale e Ahmed Madobe erano state l'Etiopia e l'Autorità intergovernativa per lo sviluppo (Igaad), mediatrici da un decennio a questa parte di tutti gli accordi somali.

Una conferma del cambio di linea di Mogadiscio era arrivata, la scorsa settimana, con la visita del presidente federale Hassan Mohamoud a Chisimaio, la prima dalla sua elezione nell'agosto 2012. A giudizio di molti, peraltro, quella di Mohamoud è stata una scelta obbligata. Sullo sfondo, infatti, restano i nodi irrisolti dei rapporti tra Mogadiscio e le regioni da tempo proclamate autonome del Puntland, del Somaliland e del Galmudug. Se vi si fosse aggiunto il Jubaland, il controllo del Governo sul Paese sarebbe stato messo definitivamente in discussione.

In Somalia si tenta di disinnescare la mina Chisimaio

A New Delhi i lavori del forum interregionale Asem

Crescita e sviluppo sostenibile tra Europa e Asia

NEW DELHI, 11. L'India ospita oggi e domani i rappresentanti di 51 Paesi in occasione della conferenza ministeriale Asia-Europa (Asem). Il summit si svolge a Gurgaon, la città satellite di New Delhi.

Si tratta di «uno dei più grandi eventi multilaterali in India per numero di dirigenti governativi e di importanza» ha detto il portavoce del ministero degli Esteri in una conferenza stampa di presentazione a New Delhi. Sono attesi trentasei ministri degli Esteri e dodici vice. L'Italia - informa la Farnesina - avrà una rappresentanza a livello tecnico.

L'Asem è un forum interregionale nato nel 1996 per favorire il dialogo tra Asia e Europa. Ne fanno parte la Commissione europea, i ventotto

Paesi dell'Ue e i tredici membri dell'Asean, l'Associazione dei Paesi del sud-est asiatico. Rappresenta il 60 per cento della popolazione mondiale e il 68 per cento dell'interscambio globale. La gamma delle questioni affrontate è molto ampia e comprende le situazioni politiche, economiche e finanziarie delle due regioni, le sfide climatiche e gli aspetti legati alle migrazioni e alla formazione. L'Asem rappresenta la più importante piattaforma di scambio tra i due continenti.

Il summit, che sarà inaugurato oggi dal vice presidente indiano, Hamid Hansari, sarà dedicato alle sfide della crescita e dello sviluppo sostenibile. Ma sarà anche un'occasione per fare il punto in vista della nona conferenza ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (Wto), che si terrà a Bali, in Indonesia, agli inizi di dicembre. A margine della conferenza dell'Asem, sono inoltre previsti dodici incontri bilaterali e un vertice ministeriale tra India, Russia e Cina.

Il Governo di New Delhi sarà impegnato nei prossimi giorni anche in un altro importante appuntamento, il vertice dei capi di Governo del Commonwealth, che si apre a Colombo, capitale dello Sri Lanka, il 15 novembre prossimo.

Cameron chiede indagini sui crimini contro i tamil nello Sri Lanka

LONDRA, 11. Il primo ministro britannico, David Cameron, ha detto ieri che chiederà di istituire una inchiesta indipendente sulle violazioni dei diritti umani e sui presunti crimini di guerra nello Sri Lanka ai danni della minoranza tamil. Cameron ha inoltre ribadito che sicherà nella capitale del Paese asiatico, Colombo, in occasione del vertice dei Paesi del Commonwealth, in programma dal 15 al 17 novembre prossimi, nonostante le forti critiche dei laburisti e degli oppositori del presidente dello Sri Lanka, Mahinda Rajapaksa, che a più riprese gli avevano chiesto di boicottare l'evento. A riguardo, il premier britannico ha affermato che Rajapaksa deve rispondere a «gravi domande riguardanti le accuse di crimini di guerra condotte dal suo regime».

«Quattro anni dopo la fine del conflitto nessuno ha pagato per le gravi accuse di crimini di guerra e violenze, i giornalisti sono quotidianamente intimiditi e migliaia di persone non sanno cosa sia successo ai loro familiari scomparsi» ha precisato Cameron. «Voglio vedere un cambiamento ma non penso che boicottare il vertice del Commonwealth possa servire» ha aggiunto.

Nella disputa territoriale con la Thailandia

La Corte dell'Aja dà ragione alla Cambogia



Un monaco nel tempio che sorge nell'area contestata (Reuters Press)

L'Aia, 11. La Corte internazionale di giustizia dell'Aia ha assegnato oggi alla Cambogia il controllo dell'area in cui sorge l'antico tempio Khmer di Preah Vihear, al centro di una disputa territoriale con la Thailandia. Il tribunale dell'Aia ha ribadito una precedente sentenza emessa nel 1962, in cui si affermava che «la Cambogia ha la sovranità su tutto il territorio del promontorio di Preah Vihear»

ha dichiarato il giudice Peter Tomka. «Come conseguenza - ha spiegato il magistrato del principale organo giudiziario dell'Onu - la Thailandia è tenuta a ritirare dall'area i suoi militari, poliziotti o altro personale che vi sia stazionato. Nel luglio del 2008 questo contenzioso territoriale fra Cambogia e Thailandia aveva provocato violenti scontri armati e un pesante bilancio di vittime.

Riunione dell'Ecofin

Negoziati sul bilancio dell'Ue



La sede della Bce a Francoforte (Afp)

BRUXELLES, 11. «La presidenza punta a concludere oggi i negoziati, obiettivo che è condiviso anche dal Parlamento europeo». Lo ha dichiarato stamane Algimantas Rimkunas, vice ministro delle Finanze della Lituania (Paese che ha la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea), nel corso della riunione dell'Ecofin sul budget dell'Ue. Tuttavia il percorso non si annuncia agevole. Vi sono Paesi infatti - quali Germania, Gran Bretagna, Spagna - che non intendono rivedere la proposta del Consiglio dell'Ue sui massimali per i pagamenti (132,7 miliardi di euro) per il 2014, il primo dei sette anni coperti dal nuovo bilancio settennale dell'Unione europea. Il Parlamento chiede di aumentare a 137,9 miliardi le disponibilità per il prossimo anno: una proposta che incontra le resistenze del Consiglio.

Il Governo greco ottiene una difficile fiducia

ATENE, 11. Il Governo greco ha ottenuto la notte scorsa una difficile fiducia in Parlamento. Una mozione contraria all'Esecutivo era stata votata e presentata dal partito radicale di sinistra Sviza, per contestare le «catastrofiche» politiche economiche dell'Esecutivo e la gestione della vicenda Ert, l'ex emittente radiotelevisiva pubblica chiusa a giugno nel quadro delle misure di austerità. A favore del Governo hanno votato 153 parlamentari, 124 a favore e 17 si sono astenuti. Mentre si svolgevano le procedure di voto, migliaia di manifestanti protestavano davanti al Parlamento.

Continua intanto la revisione dei conti da parte degli ispettori della troika (Unione europea, Fondo monetario internazionale, Banca centrale europea), che dovranno valutare il via libera a una nuova tranche di prestiti da 5,9 miliardi di euro. La

missione si sarebbe dovuta concludere ieri, ma i rappresentanti della troika hanno chiesto più tempo per poter condurre un capillare esame della situazione. Tra il tiro in agenda vi sono temi molto delicati. Fra questi, il piano di mobilità dei 700 dipendenti del settore pubblico che, secondo la troika, dovrà essere attuato entro la fine del 2013. Al riguardo vi è stato un incontro con il ministro greco per la Riforma amministrativa, Kyriakos Mitsotakis. In più si dovrà raggiungere un accordo riguardo al licenziamento di 4.000 dipendenti del settore pubblico e delle imprese a partecipazione statale. Al termine della missione, i rappresentanti dell'Unione europea, del Fondo monetario internazionale e della Banca centrale europea potrebbero far conoscere le proposte circa l'attuazione di nuove misure di austerità per il 2014.

Annullato il ballottaggio nelle Maldive

MALE, 11. Maldive in pieno caos dopo la decisione di ieri della Corte suprema di annullare il previsto ballottaggio per le presidenziali. A poche ore dall'apertura dei seggi, i giudici hanno rinviato il secondo turno del voto a sabato prossimo, provocando un pericoloso vuoto di potere nell'arcipelago dell'oceano Indiano, a maggioranza musulmana.

Oggi, infatti, scade il mandato del presidente uscente, Mohamed Waheed, e la Costituzione del 2008 non prevede alcun Governo provvisorio. C'è, quindi, il concreto rischio che il Paese precipiti in un vero e proprio limbo politico.

Circa 240.000 elettori erano stati chiamati sabato a scegliere tra i due candidati: l'ex premier e favorito, Mohamed Nasheed, spodestato da un golpe nel 2012, e il rivale Abdulla Yameen. Nessuno dei candidati in lizza aveva però raggiunto la maggioranza nel voto, anche se Nasheed con quasi il 47 per cento aveva sfiorato la vittoria. Il ballottaggio era stato dunque indetto per domenica, ma un partito ha detto di avere bisogno di più tempo per verificare le liste elettorali e per organizzare la campagna elettorale, facendo di fatto rinviare il secondo turno delle elezioni, che dovranno ristabilire la democrazia nel Paese.

La recezione del concilio Vaticano II e l'interpretazione del rapporto tra primato ed episcopato

Dove si abbracciano tradizione e rinnovamento

di KURT KOCH

L'eccelesiology, in particolare il rapporto tra primato ed episcopato, e il concilio Vaticano II costituiscono le tre parti principali del libro, che contiene vari studi in onore dell'arcivescovo Agostino Marchetto e che documentano al contempo i punti focali della sua opera storica, teologica e canonica. Abbiamo inteso come reazioni al suo lavoro, che è di ampio respiro: non solo combina storia, teologia e diritto canonico, ma fa tra loro interloquere queste realtà.

Quanto detto vale soprattutto a proposito dello sforzo compiuto da monsignor Marchetto in favore di un'adeguata interpretazione e di una pertinente recezione del concilio Vaticano II e in particolare dei suoi documenti, come si evince dai suoi due libri, *Il concilio Vaticano II. Contrappunto per la sua storia* (Libreria Editrice Vaticana, 2006), che rappresenta la prima storia della storiografia sul Vaticano II, e *Il concilio Vaticano II. Per la sua corretta ermeneutica* (Libreria Editrice Vaticana, 2012), in cui viene ripresa e approfondita l'ermeneutica della riforma sostenuta da Papa Benedetto XVI, secondo la quale la vera riforma della Chiesa consiste nella riaccesa interazione, ai vari livelli, tra continuità e discontinuità.

Studi in onore dell'arcivescovo Marchetto

Anticipiamo l'intervento che il cardinale presidente del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani terra, martedì 12 a Roma, alla presentazione del volume, curato da Jean Ehret, *Primo pontificio ed episcopato. Dal primo millennio al concilio ecumenico Vaticano II. Studi in onore dell'arcivescovo Agostino Marchetto* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, pagine 765, euro 42). Alla presentazione, moderata dal direttore dell'Osservatore Romano, interverranno l'arcivescovo Jean-Louis Bruguès, archivistica e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza episcopale italiana, e Laura Boldrin, presidente della Camera dei deputati italiana.

Tale sforzo non ha certamente perso niente della sua attualità ora che ci troviamo a commemorare il cinquantesimo anniversario dell'inizio del Vaticano II. Al contrario, è divenuto ancora più urgente soprattutto se teniamo presenti le tendenze, da tempo dominanti nei confronti di questo importante evento, che vedono nel concilio una rottura con la tradizione della Chiesa e, questo, in una duplice direzione: da una parte, le correnti progressiste continuano a comprendere il concilio come la fine della tradizione ecclesiale precedente e l'inizio di qualcosa di nuovo. Come rottura con la tradizione il Vaticano II viene interpretato anche dall'altra parte, dalle correnti tradizionaliste, che gli rimproverano di aver fatto nascere una nuova Chiesa, non più identica a quella esistita fino ad allora.

Non è dunque un caso che queste due tendenze estreme, già su un piano linguistico, concordino nell'operare una distinzione tra la Chiesa preconciliare e la Chiesa postconciliare, come se la Chiesa non fosse più la stessa prima e dopo il concilio. La differenza tra le due tendenze risiede nel fatto che mentre la parte progressista sostiene un'ermeneutica empatica della discontinuità e della rottura, la parte tradizionalista favorisce un'ermeneutica della semplice, storica continuità, che però, in riferimento al concilio Vaticano II, si rivela anche un'ermeneutica della rottura. Da entrambe le prospettive, il Vaticano II non è più considerato come parte della tradizione vivente della Chiesa, esistita fino ad allora, ma come la sua fine.

Davanti a queste due tendenze estreme, monsignor Marchetto ha sempre difeso un'ermeneutica della riforma, in cui continuità e rinnovamento sono uniti o, come ha scritto in maniera calzante lui stesso in un articolo inserito nel libro oggi presentato, tradizione e rinnovamento si abbracciano.

Poiché il Vaticano II voleva essere, ed è stato, un concilio riformatore,

un'ermeneutica della riforma fa certamente i conti con la discontinuità, ma allo stesso tempo vede al centro di ogni discontinuità una continuità più fondamentale e profonda. L'ermeneutica della riforma si basa sulla convinzione che il concilio non ha voluto una Chiesa nuova in rottura con la tradizione, ma una Chiesa rinnovata nello spirito del messaggio della fede cristiana rivelato una volta per tutte e trasmesso nella tradizione vivente della Chiesa. Il concilio non

Ciò che ha devastato la Chiesa non è stato il concilio ma il rifiuto di accoglierlo. Così osservava negli anni Settanta Joseph Ratzinger

ha voluto o promesso neppure una nuova dottrina della fede, ma un rinnovamento di quella dottrina tramandata nei secoli e permanentemente valida. Solo alla luce di questa ermeneutica della riforma, il Vaticano II, come ogni concilio, può essere inteso come anello di una lunga catena legata alla tradizione e allo stesso tempo aperta al futuro.

L'aver continuamente richiamato alla memoria questa prospettiva è uno dei grandi meriti di monsignor Marchetto. Il suo lavoro è particolarmente significativo poiché ci ricorda che i motivi degli sviluppi negativi e delle correnti pericolose diffuse dopo il Vaticano II non devono essere ricercati nel concilio stesso, ma nella sua

recezione sbagliata o mal interpretata, come osservava già negli anni Settanta Joseph Ratzinger: «Ciò che ha devastato la Chiesa dell'ultimo decennio non è stato il concilio, ma il rifiuto di accoglierlo». Da questa chiara diagnosi deriva l'altrettanto chiara terapia, secondo cui non si deve invalidare il concilio, ma, al contrario, fare il possibile per scoprire il vero concilio e attuare nuovamente il suo vero intento. In questo risiede a mio parere il filo rosso delle pubblicazioni di monsignor Marchetto e della grande opera che è stata pubblicata in suo onore.

L'ermeneutica della riforma, unendo rinnovamento e fedeltà alla tradizione nella recezione del Vaticano II, fornisce alcuni spunti salutari anche e soprattutto per l'interpretazione teologica e canonistica del rapporto tra primato ed episcopato, che esemplifica l'abbraccio tra tradizione e rinnovamento e che costituisce uno dei punti focali del lavoro scientifico di monsignor Marchetto, come dimostra anche il suo ampio volume su *Chiesa e Papato nella storia e nel diritto* (Libreria Editrice Vaticana, 2002). È proprio questa tematica che mette in luce le implicazioni ecumeniche sulle quali vorrei soffermarmi brevemente in relazione al dialogo ortodosso-cattolico, per chiarire quali prospettive ecumeniche affiorano dalle ricerche di monsignor Marchetto e dalle ricerche sul suo lavoro scientifico.

Il punto centrale del dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa è il rapporto tra primato e sinodalità. Nell'affrontare tale argomento, non si mira a un compromesso sul minimo comune denominatore. Piuttosto, si tratta di far interloquere tra loro gli aspetti più forti di entrambe le Chiese, ovvero la tradizione sinodale delle Chiese ortodosse e la forza primaria della Chiesa cattolica, contando sulla disponibilità di entrambe le parti a imparare l'una dall'altra e rimanendo fedeli al principio fondamentale del dialogo ecumenico, che consiste in uno scambio reciproco di doni.

Da un lato, la Chiesa cattolica dovrà ammettere che non ha ancora sviluppato nella sua vita e nelle sue strutture ecclesiali quel livello di sinodalità che sarebbe possibile e necessario da un punto di vista storico e teologico, che il principio sinodale e il principio primaziale non si escludono a vicenda e che un legame credibile tra il principio primaziale e il principio sinodale sarebbe un fondamentale aiuto apportato dalla Chiesa cattolica al prosegui-

mento del dialogo ecumenico con l'ortodossia, nel senso che il rafforzamento della sinodalità rappresenta il contributo ecumenico più importante della Chiesa cattolica al riconoscimento del primato del vescovo di Roma. Dall'altro lato, ci si può aspettare a ragione dalle Chiese ortodosse il riconoscimento del fatto che un primato anche al livello universale della Chiesa non è soltanto possibile e teologicamente legittimo, ma è necessario, che la stessa situazione delle relazioni intraortodosse spinge a riflettere su un ministero dell'unità a livello universale, e che questo non è assolutamente in contrasto con l'eccelesiology ortodossa, ma è con essa compatibile.

Questi brevi cenni ecumenici vogliono soltanto lasciar intravedere quale ampio e interessante campo si apre con la tematica del rapporto tra primato ed episcopato. In questo contesto, basti menzionare che la questione concreta di una interpretazione teologica sostenibile del rapporto tra primato ed episcopato può essere compresa soltanto nel quadro della relazione riscoperta dal Vaticano II tra la Chiesa universale una e la molteplicità delle Chiese locali, che è stata esplicitamente tematizzata nello studio di Peter Hofmann e che viene espressa dal concilio con la formula ecclesiale fondamentale secondo cui è nelle Chiese particolari e a partire da esse che esiste la Chiesa cattolica una e

unica: «Questa Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali di fedeli, le quali, unite ai loro pastori, sono anch'esse chiamate Chiese nel Nuovo Testamento» (*Lumen gentium*, 26).

La Chiesa potrebbe dunque essere paragonata, in maniera calzante, a un'elisse con due fuochi, che sono l'unità della Chiesa universale e la molteplicità delle Chiese locali: la Chiesa è *communio caelestis et communio ecclesiarum*. In questa reciproca immanenza di Chiesa universale e Chiese locali risiede la peculiare e inconfondibile struttura costituzionale teologica della Chiesa, che ha una struttura al contempo di Chiesa universale e locale e, dunque, sia papale sia episcopale, di modo che il rapporto tra Chiesa universale e Chiese locali trovi una concrezione personale nella relazione tra primato ed episcopato.

In questa interrelazione tra il singolare "Chiesa" e il plurale "Chiese", che è fondamentale per l'eccelesiology cattolica e che è stato evidenziato in modo nuovo dal concilio Vaticano II, si cela anche l'intero problema ecumenico. A livello ecumenico, con il plurale "Chiese" non s'intendono le varie assemblee liturgiche locali all'interno della Chiesa cattolica, ognuna delle quali è pienamente Chiesa, pur non essendo la Chiesa piena, e costituisce insieme alle altre, nella loro molteplicità vivente, la Chiesa indivisa. Il problema ecumenico verte piuttosto su quel plurale "Chiese" che esiste al di fuori della Chiesa cattolica, ovvero sull'indipen-



La celebrazione per l'apertura del Vaticano II (11 ottobre 1962)

denza di comunità confessionali diverse. Su questo plurale s'incrocia il problema ecumenico in tutta la sua gravità. Ci troviamo infatti davanti alla questione spinosa di capire come la Chiesa cattolica debba e possa comportarsi nei confronti di questo plurale "Chiese" al di fuori dei suoi

confini. Con ciò appare chiaramente, ancora una volta, quanto siano rilevanti da un punto di vista ecumenico i tre punti focali di eccelesiology, rapporto tra primato ed episcopato e concilio Vaticano II sia nel lavoro scientifico di monsignor Agostino Marchetto che negli studi raccolti in suo onore.

A confronto con il pensiero di Serguei Averintsev

Per sintetizzare il futuro

di ADRIANO ROCCUCCI

Tornare a riflettere sull'arripelago vasto, raffinato, ricco di temi e di suggestioni, dell'attività di Serguei Averintsev, costituisce un appuntamento importante per la cultura nell'età della globalizzazione. Infatti il suo percorso di intellettuale cristiano ortodosso, di studioso e di testimone di un'epoca di transizione, la seconda metà del Novecento, si è snodato lungo linee di confine, sulle quali si sono realizzati incontri tra mondi, tra culture, tra uomini, tra popoli. Dalla sua elaborazione culturale proviene un contributo prezioso all'opera sempre più necessaria di ripen-



Il filosofo russo

samento della cultura umanistica nel nostro tempo.

La sua è stata la vicenda di un intellettuale al confine tra universi culturali e tra temporalità diverse della storia. Erede, grazie all'ambiente familiare, della tradizione dell'intelligenza russa prerivoluzionaria, l'ha interpretata nel tempo del conformismo sovietico, quando non ha nascosto la sua adesione al cristianesimo, per essere poi intellettuale europeo in una Russia in cerca di sé dopo il crollo del comunismo e voce della cultura russa in un'Europa che ripensava il suo profilo e la sua collocazione nel mondo dopo la fine dell'equilibrio bipolare. Averintsev è stato uomo e intellettuale di frontiera, interprete della grande tradizione bizantino-russa che, spesso misconosciuta, ha attraversato la vicenda del cristianesimo come anche

quella dell'Europa, alimentandone nel profondo le correnti culturali e spirituali.

L'amore per la frontiera culturale, con le sue dinamiche antonimiche di incontro e di dialettica, di alterità e di sintesi, di contaminazioni metecce e di sussulti identitari, risponde a un tratto profondo dell'impegno intellettuale di Averintsev. Lo riconduce all'eredità bizantina, la cui cultura «di frontiera» è stata oggetto di suoi studi fondamentali.

L'indagine degli universi culturali e la comprensione dell'alterità emergono come una cifra complessiva dell'impegno intellettuale di Averintsev. La riflessione sull'alterità è stata accompagnata dalla consapevolezza, maturata nel tempo, di una non radicale eterogeneità delle culture e di una loro possibilità di comunicazione. La convizione dello studioso russo è che ogni cultura particolare sia portatrice di un contenuto di valore universale. Il panorama di incontro, di dialogo e di sintesi fra le culture tracciato dalle sue ricerche non è tuttavia confuso e indistinto. La sintesi e l'incontro possono essere individuati solo nella chiarezza della distinzione fra i vari segmenti culturali.

«Una potenzialità di intuizione finissima dell'alterità è insita nel temperamento stesso della cultura russa». Averintsev è stato un interprete di questo carattere che egli attribuiva al suo universo culturale. Dai suoi studi emerge un metodo per l'indagine dei mondi altri, valido non solo per la cultura russa. La conoscenza e la comprensione dell'altro sono alla base della cultura umanistica, che è dialettica per sua natura. Tale attitudine al dialogo ha le sue fonti nell'incontro di Atene e Gerusalemme, con cui secondo lo studioso russo occorre «sintetizzare il futuro».

Tale richiamo *Ad fontes!* costituisce la cifra del volume appena pubblicato di Averintsev, curato da Pierluigi Azzaro, *Verbo di Dio e parola dell'uomo. Discorsi romani*, che opportunamente ripropone all'attenzione del dibattito culturale il pensiero dello studioso russo a quasi dieci anni dalla sua scomparsa. Il dialogo per questo fine intellettuale ortodosso è alla base della stessa esperienza religiosa cristiana e dell'antropologia ama-

na, finanche della cosmologia, come si può leggere nel primo saggio: «Il Creatore fa esistere l'universo interpellando le cose, rivolgendosi ad esse, e, oseremmo dire, conversando, rivolgendolo la parola ad esse: e le cose cominciano ad esistere, perché essere significa trovarsi all'interno di un conversare, trovarsi in comunione».

In una voce enciclopedica, pubblicata nei primi anni Settanta del Novecento, dedicata al termine *Simvol* ("simbolo"), con un approccio ermeneutico discordante da quello dominante nel clima culturale sovietico, Averintsev ha sottolineato come l'interpretazione dei simboli, insita a ogni analisi di un testo, sia «priva della possibilità di far propria la precisione formale delle cosiddette scienze esatte». A suo parere è proprio l'interpretazione del senso simbolico dei testi a costituire nell'ambito delle scienze umane «l'elemento umano nel senso proprio della parola, cioè l'interrogativo sull'*homo*, sull'essenza dell'uomo».

Egli colloca la differenza tra scienze naturali e scienze umane sul versante della cultura russa: intesa come ricerca della comprensione del senso, in cui secondo lo studioso russo consiste l'essenza stessa delle scienze umane: «Se le

Il filosofo moscovita è stato uomo e intellettuale di frontiera. Interprete della grande tradizione bizantino-russa che ha attraversato la vicenda del cristianesimo come anche quella dell'Europa

scienze esatte si possono contrassegnare come una forma monologica di sapere (l'intelletto contempla una cosa e si pronuncia su di essa), l'interpretazione dei simboli è in modo sostanziale una forma dialettica di sapere: il senso del simbolo esiste realmente solo all'interno di una relazione umana, all'interno di una situazione di dialogo, al di fuori della quale si può solo osservare la forma vuota del simbolo. Studiando un simbolo, noi non solo lo esaminiamo e lo analizziamo come un oggetto,

Verbo di Dio e parola dell'uomo

Interverranno il metropolita Hilarión Alfeyev, presidente del Dipartimento delle relazioni ecclesiastiche esterne del patriarcato di Mosca, e il cardinale Paul Poupard, presidente emerito del Pontificio Consiglio della Cultura, alla presentazione - il 12 novembre a Roma, presso il Centro russo di scienze e cultura - del volume bilingue (italo-russo) di Serguei Averintsev *Verbo di Dio e parola dell'uomo*, curato da Pierluigi Azzaro (Mosca-Roma, Patriarcato di Mosca - Accademia Sapientia et Scientia, 2013). Uno dei relatori ha sintetizzato il suo intervento per il nostro giornale.

Jl'ovic Bachtin, il quale ha insistito sul carattere di soggetto, di persona, che ha l'oggetto di studio delle scienze umane, le quali pertanto richiedono un approccio metodologico differente da quello naturale. Per quest'ultime, infatti, l'essenziale è l'esattezza, mentre per quelle umane è la profondità: per esse il criterio «non è l'esattezza della conoscenza, ma la profondità della penetrazione». La metodologica propria delle scienze umane è fondata su un'esattezza che consiste nel «superamento dell'alterità dell'altro senza trasformarlo in qualcosa di puramente proprio (sostituzioni di vario tipo, modernizzazione, mancato riconoscimento dell'altro, ecc.)».

Alla radice delle scienze umane è, quindi, la comprensione dell'alterità, che costituisce un nodo decisivo per il dialogo tra universi culturali. Il paradigma dell'impegno intellettuale di Averintsev è di «non ignorare i tratti di diversità in presenza di somiglianze esteriori, mentre nella diversità di continuare a vedere la somiglianza». La sua è una grande scuola di comprensione dell'alterità e di dialogo tra universi culturali.

Paolo VI e il dopo Franco

Quella transizione avviata un decennio prima

di VICENTE CÁRCCEL ORTÍ

Come conseguenza del concilio Vaticano II, e grazie all'azione personale di Paolo VI, la transizione politica dal regime di Franco alla democrazia — che cominciò il giorno stesso della morte del generale (20 novembre 1975) e culminò con la promulgazione della costituzione (6 dicembre 1978) — fu preparata lentamente dalla Chiesa dieci anni prima e fu uno dei fattori



Il monumento a Madrid che ricorda la Costituzione del 1978

che rese possibile la transizione alla democrazia, senza che rinascessero vecchi odi, e l'istaurarsi della pace. Forse questo importante ruolo della Chiesa non è stato dovutamente riconosciuto, ma ogni spagnolo di buona volontà deve ammettere che — grazie alla paziente opera di Paolo VI attraverso la gerarchia — essa riuscì a evitare qualsiasi lotta religiosa e che il suo atteggiamento fu molto positivo nel consentire che si prodicesse un cambiamento politico radicale senza che la pace si vedesse minacciata.

È giusto mettere in risalto questo ruolo importante della Chiesa in un momento che avrebbe potuto essere difficile, poiché fu una delle istituzioni che influi maggiormente sulla regolarità della transizione. Sarebbe estremamente ingiusto non riconoscerlo.

E il gran merito dell'atteggiamento della Chiesa va a Paolo VI, sebbene occorra anche dire chiaramente che la gerarchia spagnola non intervenne direttamente nel cambiamento di regime. Si limitò a rispettare e a difendere i diritti e le libertà politiche di tutti gli spagnoli e accettò la costituzione, anche se da parte di alcuni vescovi le critiche non mancarono. La Chiesa non si schierò assolutamente con un partito politico, ma lasciò ognuno libero di militare dove voleva.

I vescovi si limitarono a svolgere la loro funzione religiosa ed evangelizzatrice e, naturalmente, chiesero la libertà necessaria per farlo, la stessa libertà pretesa da tutti nell'esercizio dei propri diritti umani, ed era il minimo che potevano chiedere. In tal modo si ottenne ciò che non si era mai ottenuto finché ad ottenere non si sciolse la Santa Sede sottoscrivendo gli accordi d'indipendenza e di collaborazione tra la Chiesa e lo Stato, affinché ognuno avesse i propri diritti e rispettasse quelli dell'altro. Nessuno può ignorare che, come risultato dell'evolversi di tale processo, si accentuò sempre più la reale differenza tra la società civile e la comunità ecclesiale.

Dalla fine del concilio, l'episcopato spagnolo allertò i cattolici circa le conseguenze e le nuove esigenze che il magistero del Vaticano II significava per il cattolicesimo spagnolo.

Dal documento firmato a Roma l'8 dicembre 1965, passando per la dichiarazione della Commissione permanente del 29 giugno 1966 e altri testi, fino ai documenti sulla Chiesa e la società politica e la riconciliazione, l'episcopato spagnolo cercò di aggiornare per i cattolici spagnoli la dottrina del concilio. Non fu sempre ascoltato e a volte neppure ben interpretato. È però giusto riconoscere che i suoi documenti collettivi aprirono nuovi orizzonti e risvegliarono nelle coscienze di molti spagnoli una comprensione più aggiornata della missione della Chiesa.

Grande importanza ebbe il documento dell'assemblea plenaria della Conferenza episcopale del 23 gennaio 1973, *Sobre la Iglesia y la comunidad política*. I vescovi, in questo documento, si difesero dall'accusa di fare politica perché denunciavano i gravi peccati della società, e rivendicarono di aver chiarito la reciproca indipendenza tra Chiesa e Stato, sebbene ciò generasse difficoltà. La loro posizione, dunque, non poteva essere più chiara.

Evidentemente non era stato così negli anni precedenti. Bisognerebbe però considerare le coordinate di altre epoche, esaminare attentamente le circostanze in cui si svolse la vita della Chiesa, e solo allora trarre le dovute conseguenze. Si tratta precisamente di una questione di tipo storico, che è necessario analizzare. Era logico che il governo spagnolo non accettasse di buon grado l'atteggiamento conciliare dei vescovi. Coloro che esercitavano il potere erano cattolici e in teoria accettavano le decisioni conciliari come un dovere della loro condizione di credenti, ma non consideravano alcuni orientamenti conciliari che apparivano loro imprudenti — o quantomeno poco meditati — per la Spagna.

Non potevano condividere, data la loro mentalità, molte affermazioni della *Gaudium et spes*, la proclamazione della libertà religiosa come un'esigenza della stessa personalità umana, l'accettazione dell'ecumenismo e altri orientamenti conciliari. I



Lello Scordati «Chiusura della terza sessione del concilio»

politici e i governanti di allora — quantomeno molti di loro — guardavano con sospetto al cardinale Montini, e accettarono malvolentieri la sua elezione alla Cattedra di Pietro, e non solo per il suo intervento, quando era vescovo di Milano, dove aveva chiesto clemenza per alcuni giovani studenti condannati a morte

— condanna orchestrata tendenziosamente dal potere — ma anche e soprattutto per il suo carattere aperto e pronto al dialogo con la cultura moderna e con il mondo, mostrato già molto prima di essere elevato al sommo pontificato. Non è dunque strano che le direttive conciliari che seguivano proprio questa linea di rinnovamento intra-ecclesiale e di apertura alla realtà del mondo e al divenire della storia dell'umanità fossero accolte con freddezza, per mera e stretta obbedienza, ma senza convincimento.

Il governo non comprese il progressivo distanziamento della Chiesa dal regime, manifestato in alcuni atti particolarmente significativi.

L'8 ottobre 1962, tre giorni prima dell'apertura del Vaticano II, apparve il primo della serie di telegrammi del cardinale Montini; la questione innervosi molto il ministro degli affari esteri, Castiella, e altri ministri. Il 21 giugno 1965, mentre il consiglio dei ministri era riunito a Barcel-

lona, ci fu l'elezione di Paolo VI. Secondo il ministro dell'informazione e del turismo, Manuel Fraga, «La notizia preoccupò lo stesso Franco, che commentò contrariato: "una doccia fredda"».

Il 29 settembre, Paolo VI inaugurò la seconda sessione del Vaticano II, «con un discorso importante e abile. Era evidente che ciò avrebbe condizionato fortemente un regime come il nostro di allora», come disse lo stesso Fraga. Il 12 luglio 1964, a León si tenne la chiusura del congresso eucaristico nazionale, alla presenza di Franco; il messaggio del Papa fu considerato freddo e molto indicativo dei venti che spiravano in Vaticano verso la Spagna. Il 6 aprile 1965, la gerarchia ecclesiastica nominò arcivescovo di Madrid monsignor Morcillo, affinché, a nome di tutti i vescovi, si recasse dal capo dello Stato per chiedergli di avviare il processo d'istituzionalizzazione e di riforma; era, indubbiamente, l'interlocutore migliore. Il 29 giugno 1967 il nunzio Riberi fu nominato cardinale, non lo fu, come invece sembrava logico, l'arcivescovo Morcillo. Le due nomine furono particolarmente indicative del vento che soffiava a Roma.

Il ruolo della gerarchia ecclesiastica fu cruciale grazie alla paziente opera di Montini il cambiamento politico radicale avvenne pacificamente E senza risvegliare vecchi odi

Le riforme liberalizzatrici, i nuovi orientamenti conciliari e la spinta rinnovatrice di Paolo VI probabilmente ebbero in Spagna più importanza che in qualsiasi altro Paese, fosse solo per il fatto che la Spagna finì ad allora era stata più conservatrice di qualunque altro Paese cattolico importante. Il sodalizio formale con lo Stato continuò, ma la Santa Sede mostrò chiaramente che desiderava un cambiamento.

Il re e la Chiesa

L'11 novembre, a Roma, all'Ambasciata spagnola presso la Santa Sede viene presentato il volume *El Rey, la Iglesia y la Transición* (Madrid, Sílex Ediciones, 2013, pagine 240, euro 18) di Pablo Martín de Santa Olalla Saludes. Intervengono il cardinale Santos Abril y Castelló, arciprete della basilica di Santa Maria Maggiore, e lo storico Vicente Cárcel Ortí che ha anticipato al nostro giornale una sintesi del suo intervento.

I quindici anni del quotidiano di Madrid che dal 2009 stampa e diffonde il giornale della Santa Sede

E un giorno freddo ma assoluto l'Osservatore sbarcò in Spagna

Tutto cominciò nell'autunno del 2009, a Los Negrales. Per la prima volta la conferenza episcopale spagnola aveva organizzato un seminario sui problemi della comunicazione destinato a un gruppo di vescovi. Durante i lavori e, più ancora, nel corso di conversazioni fitte e appassionante tra persone che si erano appena conosciute ma che si erano accorte di condividere già molto, si impose una constatazione: in Spagna il giornale del Papa, «L'Osservatore Romano», era conosciuto e letto. Ma purtroppo da un numero limitatissimo di persone, per lo più comunità religiose — poco più di un migliaio — abbonate all'edizione in lingua spagnola che

ogni settimana arrivava per posta dal Vaticano.

Al seminario, oltre a un gruppo di vescovi sensibili e attenti, intervennero studiosi di comunicazione e giornalisti, per riflettere sulla trasformazione rapidissima dell'informazione: non più solo giornali di carta, radio e televisione, ma l'oceano immenso e ancora poco esplorato della rete globale. Come realizzare una diffusione più vasta ed efficace del giornale della Santa Sede, che da due anni aveva avviato un ampio rinnovamento? Fu così in quei quattro giorni di metà ottobre, nel tepore dell'autunno di Castiglia, che si affacciò l'idea della collaborazione con «La Razón», il quotidiano di Madrid che in

poco più di dieci anni era riuscito autorevolmente a farsi spazio nel panorama spagnolo. Una suggestione in quel momento, niente di più.

Il giornale della Santa Sede è nato nel 1861 con una doppia vocazione: la fedeltà al Papa e la dimensione internazionale. E con un metodo: la fraternità di rapporti e di linguaggio. A esprimersi così nel 1961, in un articolo per il centenario del quotidiano, fu il cardinale Giovanni Battista Montini, allora arcivescovo di Milano e che due anni più tardi sarebbe divenuto Papa con il nome di Paolo VI. Montini — figlio di un avvocato che aveva diretto il piccolo giornale cattolico di Brescia e lui stesso appassionato di giornalismo — conosceva bene «L'Osservatore Romano», che aveva seguito in prima persona per un quindicennio, dal 1937 come sostituto (cioè numero due) della Segreteria di Stato e poi, dal 1938 al 1954, come pro-segretario di Stato di Pio XII.

Proprio tenendo conto di queste caratteristiche del giornale del Papa, dopo il seminario di Los Negrales non fu difficile trovare un accordo di principio con «La Razón». L'incontro decisivo fu la mattina del 23 novembre — in un giorno freddo ma limpido e assoluto — nella sede del quotidiano di Madrid, quando in poche ore di lavoro furono stabilite le linee generali per diffondere «L'Osservatore Romano» ogni domenica in tutta la Spagna: davvero una novità senza precedenti. Segui poi un lavoro a distanza, a Madrid e in Vaticano, per mettere definitivamente a punto il progetto, che oltre la stampa e la diffusione del giornale della Santa Sede avrebbe naturalmente coinvolto anche il sito del quotidiano spagnolo per ottenere una presenza mondiale più efficace.

Esattamente un mese dopo l'incontro di Madrid, il 23 dicembre, antivedigia di Natale, il progetto era pronto e il primo numero del giornale della Santa Sede stampato da «La Razón» veniva in un'indimenticabile idetatura presentato al Papa, che è il suo editore. Benedetto XVI accolse la novità con curiosità intellettuale e compiacimento, meravigliandosi della rapidità con la quale il progetto era stato concepito e realizzato, ma apprezzando soprattutto le sue potenzialità. Al di là della difficoltà di essere all'altezza di un ruolo davvero unico, nella storia del giornale il punto dolente è infatti sempre stato quello

della diffusione, troppo ristretta, come nota ancora il cardinale Montini nell'articolo scritto per il centenario.

Subito dopo Natale, il 27 dicembre 2009, la collaborazione tra «L'Osservatore Romano» e «La Razón» iniziò e da allora ogni settimana il giornale preparato in Vaticano viene spedito a Madrid e circa duecentomila copie vengono stampate e diffuse ogni domenica, senza aumento di prezzo per il letto-

E con una particolarità anch'essa senza precedenti per «L'Osservatore Romano», e cioè la stampa interamente a colori realizzata a Madrid. Tra l'altro è significativo che questo traguardo storico sia stato raggiunto nell'ambito ispanofono, il primo a ideare un'edizione non italiana del giornale. Fu infatti in Argentina che nel 1937 di Paolo VI si pensò a un progetto, che tuttavia allora non ebbe esito. Vent'anni dopo, il 4 novembre 1957, venne pubblicato a Buenos Aires il primo numero di un «Osservatore Romano» (poi «El Observador Romano») e infine «L'Osservatore Romano», con la specificità che si trattava della Edición semanal argentina).

Dopo il concilio Vaticano II, dal 1969 l'edizione settimanale in lingua spagnola si prepara e si stampa in Vaticano, per lunghi anni sotto la guida di due religiosi — dapprima lo spagnolo Cipriano Calderón e poi Arturo Gutiérrez, messicano — e ora di una giornalista laica spagnola, Marta Lago. E quasi mezzo secolo dopo l'esperienza argentina il giornale è tornato in America Latina. L'edizione preparata in Vaticano viene infatti trasmessa e stampata anche in Perù (dal 1997), Messico (dal 1998) e Argentina (dal 2005), diventando così la più diffusa. E se la crisi ha costretto a un'edizione cartacea ridotta con «La Razón», è sul sito del quotidiano di Madrid che «L'Osservatore Romano» è interamente e gratuitamente accessibile in spagnolo in tutto il mondo.

La collaborazione di questi anni tuttavia non si è limitata a una diffusione senza precedenti, in Spagna e nel mondo, del giornale del Papa. Il lavoro comune di questi anni si è infatti trasformato in amicizia con «La Razón» e con chi ogni giorno la realizza con passione e professionalità. Il giornale di Madrid ama definirsi un giornale di principi proposti con la ragione, così come è iscritto nella sua testata. È questo un metodo che «L'Osservatore Romano» condivide, convinto che si debba cercare sempre il confronto e l'amicizia con ogni interlocutore, sul terreno comune a ogni essere umano, nella ricerca del bene di tutti e nella certezza, fondata sulla parola di Cristo e annunciata ogni giorno da Papa Francesco, che il male non avrà l'ultima parola.



La prima pagina dello speciale per i quindici anni della Razón

Il compleanno della Razón

Quindici anni fa, il 5 novembre 1998, usciva a Madrid il primo numero di un nuovo quotidiano, «La Razón». Per festeggiare il compleanno il giornale ha distribuito con l'edizione domenicale di ieri, 10 novembre, una rivista a colori di 276 pagine che si può scaricare gratuitamente dal sito del quotidiano (www.larazon.es).

Tra i molti contributi, oltre un articolo del direttore del nostro giornale che pubblichiamo in questa pagina, spicca una riflessione del cardinale Antonio Cañizares Llovera, che dal 2002 al 2008 è stato primate di Spagna e che collabora regolarmente al quotidiano di Madrid. «Di fronte ai grandi bisogni, ai timori e alle speranze della Spagna, l'apporto specifico e fondamentale della Chiesa — scrive tra l'altro il prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti — deve incentrarsi su una realtà semplice e decisiva: manifestare e proclamare con le opere e le parole che Dio esiste e che è lui ad averci dato la vita». È una tragedia che «soprattutto negli ultimi due secoli si sia affermata e diffusa la convinzione che Dio è antagonista dell'uomo e nemico della sua libertà. Con questo si voleva mettere in ombra la vera fede biblica nel Dio che ha mandato nel mondo suo Figlio affinché

nessuno si perda e tutti abbiano la vita eterna» sottolinea poi il porporato.

Il 4 novembre l'anniversario era stato celebrato nella sede del giornale da oltre cinquemila persone. Tra gli altri, sono intervenuti i principi delle Asturie, Filippo e Letizia, il presidente del Governo spagnolo, Mariano Rajoy, numerosi esponenti del mondo politico, culturale e artistico, i cardinali Carlos Amigo Vallejo, arcivescovo emerito di Siviglia, e Cañizares Llovera, l'arcivescovo Juan del Río Martín, ordinario militare, e i vescovi ausiliari di Madrid, Fidel Heráez Vegas e Juan Antonio Martínez Camino, segretario della Conferenza episcopale spagnola.

Per il quindicesimo anniversario della Razón — che dal 2009 stampa e distribuisce ogni domenica l'edizione settimanale in spagnolo dell'Osservatore Romano — Papa Francesco ha espresso i suoi auguri attraverso una lettera del sostituto della Segreteria di Stato, l'arcivescovo Angelo Becciu, al direttore del giornale della Santa Sede con l'auspicio che dall'impegno giornalistico si traggano lezioni «per i nostri e per i domani, che tutti siano chiamati a costruire portando il meglio di noi stessi in una ricerca infaticabile del bene comune».

Si apre a Baltimora l'assemblea plenaria dei vescovi degli Stati Uniti

Messaggio a conclusione dei lavori della Conferenza episcopale

Valori e nuove strategie pastorali

Cile alle urne per la giustizia e la tutela dei più deboli

WASHINGTON, 11. La tutela della libertà religiosa e dei valori fondamentali, tra cui il matrimonio naturale; l'adattamento e la revisione di alcuni testi liturgici; la presentazione di una proposta per la pubblicazione di un documento sulla pornografia; l'individuazione di nuove strategie pastorali e il rinnovamento delle cariche, con l'elezione del presidente e del vicepresidente della Conferenza episcopale e dei presidenti di alcune commissioni: sono questi, in sintesi, alcuni dei punti principali del programma dell'assemblea generale della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, che si è aperta lunedì a Baltimora. Per l'inaugurazione dei lavori della riunione, che si concluderà il 14 novembre, sono previsti gli interventi

del presidente dell'episcopato, il cardinale arcivescovo di New York, Timothy Michael Dolan e del nunzio apostolico negli Stati Uniti d'America, l'arcivescovo Carlo Maria Viganò.

Come accennato, al centro della plenaria vi è l'esame delle iniziative da mettere in campo per promuovere la libertà religiosa anche all'interno del Paese, con riferimento anche alla libertà di coscienza. In particolare vi saranno riflessioni e indicazioni in merito alla «Call to Prayer for Life, Marriage and Religious Liberty», ovvero l'appello a promuovere azioni che i presuli hanno lanciato da tempo ai fedeli e a tutti i cittadini contro la diffusione delle pratiche abortive e delle unioni fra persone dello stesso sesso: questioni

che implicano appunto una forte limitazione della libertà di coscienza dei credenti. Su questo tema, fra le altre, è prevista una relazione dell'arcivescovo di San Francisco, Salvatore Joseph Cordileone, presidente della subcommissione per la promozione e la difesa del matrimonio.

Per quanto concerne i testi liturgici, sono in programma discussioni e votazioni sull'adattamento del Messale Romano e la traduzione in spagnolo del libro delle preghiere per garantire un sempre più efficace servizio spirituale nei confronti della comunità ispanica nel Paese. La Conferenza episcopale aveva già approvato nel giugno 2011 la traduzione in spagnolo di una serie di aggiunte al Messale Romano per includere le feste dei santi ispanici e spagnoli. La decisione, è spiegato, è il frutto di un anno di lavoro del Committee on Divine Worship che ha raccolto una serie di testi per la celebrazione della festa dei santi patroni ai quali più sono devoti i fedeli ispanici. La plenaria, inoltre, dovrà esaminare le bozze di traduzione in inglese dell'Ordine della celebrazione del matrimonio e del sacramento della confermazione. Come accennato, i lavori saranno occasione anche per la presentazione di una proposta per la pubblicazione di un documento che avrà per oggetto il tema della pornografia e della sua incidenza nella vita morale della nazione.

SANTIAGO DEL CILE, 11. Un messaggio a tutti i cileni affinché esercitino con coscienza il proprio diritto di voto e ai politici affinché contribuiscano allo sviluppo sociale del Paese è stato rivolto dalla Conferenza episcopale del Cile a conclusione della centosessima assemblea plenaria.

«In vista delle elezioni presidenziali e parlamentari e dei consiglieri regionali, ricordiamo che, anche se per la legge il voto non è obbligatorio, è un dovere morale esercitare tale diritto. Data l'importanza - si legge nel testo dei vescovi - chiediamo a tutti i cattolici e alle persone di buona volontà di compiere il proprio dovere di votare e realizzare uno sforzo di discernimento, in vista del bene comune».

Al riguardo, i presuli propongono ai cattolici credenti tre importanti questioni da considerare nel proprio discernimento, al momento di scegliere i propri rappresentanti. La prima è «la valorizzazione e la difesa incondizionata della vita dal concepimento fino alla morte naturale. Attenere la vita in gestazione o nella fase terminale, calpestare i diritti umani non potrà mai avere effetto un beneficio. Per questo, in risposta alla realtà trascendente della persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, ribadiamo il nostro "sì" alla vita. Il cristiano nuocerebbe all'essenza della sua vocazione se permettesse l'eliminazione di esseri umani che è chiamato ad amare e servire come prossimo».

La seconda questione di discernimento «è la tutela della famiglia, comunità di vita e di amore, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Per i credenti - spiega - c'è nella natura umana un piano di Dio che non può essere evitato. Con rispetto a chi la pensa diversamente, è evidente che la trasmissione della vita e la formazione della famiglia passano necessariamente per la complementarietà originaria tra un uomo e una donna. La famiglia è la cellula fondamentale della società in cui si impara ad amare e ad essere amato, a dialogare tra le generazioni, a credere in Dio

e a fidarsi degli altri. Questo non ci impedisce come Chiesa di essere vicina alle diverse realtà che sono lontane dai valori cristiani, soffrono per questo e hanno bisogno di essere illuminati e, soprattutto, accompagnati nella carità e nella verità».

Una terza questione per il discernimento «è che la pace sociale è opera della giustizia. La società - proseguono i vescovi - continua a essere ferita da vergognosi divari che escludono migliaia di concittadini dalle condizioni necessarie per il loro sviluppo integrale. Ed è una realtà che non riguarda solo i settori più poveri e vulnerabili, ma anche la classe media». In particolare, i presuli si riferiscono alla possibilità di accedere a un alloggio dignitoso, a un sistema sanitario pubblico efficiente e umano, alla situazione di professionisti e tecnici che non riescono ad avere un lavoro decente dopo anni di sacrifici, alla situazione dei pensionati e degli anziani.

«In altri scenari quotidiani, constatiamo con preoccupazione la violenza del narcotraffico e la tratta di persone. Abbiamo anche segnalato la necessità di affrontare la situazione delle popolazioni indigene e la mancanza di politiche sociali per



Tra i punti più rilevanti in programma vi sono poi le nuove indicazioni pastorali e l'analisi della situazione sociale interna e internazionale alla luce delle relazioni sulle attività delle organizzazioni caritative. Recentemente l'episcopato ha stanziato nuovi fondi per le cosiddette *home missions*, ovvero le diocesi di frontiera negli Stati Uniti. Per il 2014 sono stati assegnati circa 9 milioni di dollari. Si tratta di opere pastorali nelle diocesi che includono centri abitati scarsamente popolati, poveri e per la maggior parte spesso anche difficili da raggiungere. Il *Catholic missions appeal*, promosso fin dal 1998, raccoglie regolarmente considerevoli risorse.

accogliere gli immigrati. Riteniamo opportuno promuovere l'accesso e la qualità dell'istruzione, rispettando la libertà di insegnamento e la parità di opportunità per non perpetuare la disuguaglianza e creare un clima di tensione sociale. Ribadiamo la necessità di affrontare le cause profonde del grande debito sociale del Paese».

Inoltre, secondo i vescovi, il compito che i politici devono svolgere «è imprescindibile e ineludibile, e deve servire il prossimo. Esortiamo i politici cristiani - aggiungono - a restare fedeli alla propria vocazione di servire il bene comune, alla luce del Vangelo e della dottrina sociale della Chiesa. D'altro canto, la responsabilità di ogni cittadino è di votare liberamente e con una coscienza retta e formata, dove la dignità e i diritti fondamentali della persona costituiscono un valore irrinunciabile della nostra identità nazionale». I presuli concludono il loro intervento affermando che è estremamente necessario «considerare ciò che è meglio per il bene comune al fine di scegliere i candidati che promuovono realmente i veri valori cristiani».

Documenti dei presuli dell'Argentina

Rivoluzione morale contro la droga e il suo commercio

BUENOS AIRES, 11. «Dolore e preoccupazione» per la crescente diffusione del consumo delle droghe nel Paese e per l'impatto sulla società, in particolare per quanto concerne l'allentamento dei valori fondamentali e il futuro dei giovani e l'auspicio per «una rivoluzione morale». È quanto emerge dal documento dal titolo «Il dramma della droga e del narcotraffico» che è stato presentato alla vigilia della chiusura dell'assemblea plenaria della Conferenza episcopale in Argentina. Al centro dei lavori della riunione dei vescovi, che si è conclusa il 9 novembre, vi sono state le problematiche del mercato delle droghe e delle dipendenze che esse causano.

Nell'illustrare il documento durante una conferenza stampa, il presidente dell'episcopato, José María Arancedo, arcivescovo di Santa Fe de la Vera Cruz, ha sottolineato che l'Argentina è diventato un importante mercato di consumo delle droghe nel continente americano: «Ci preoccupiamo - ha osservato monsignor Arancedo - perché non siamo un crocevia di traffici al livello della Colombia e del Messico, tuttavia siamo diventati un Paese di consumo». Quello della droga, è spiegato, è un «problema emergente» della più profonda crisi sociale. Da tempo, infatti, i presuli denunciano che la difficile situazione economica e sociale del Paese sta avendo pesanti ripercussioni sulla vita soprattutto dei giovani. «Molte persone - si legge nel documento - ci portano la loro angoscia per questa piaga. Siamo senza

Una denuncia della Chiesa

Crescente allarme per la violenza in Bolivia legata al narcotraffico

LA PAZ, 11. Profonda preoccupazione per la minacciosa crescita del traffico di droga e della violenza nel Paese è stata espressa dalla Conferenza episcopale della Bolivia (Ceb) durante i lavori della sessantaseiesima assemblea plenaria, in corso di svolgimento a Cochabamba. Il presidente della Ceb e ordinario militare per la Bolivia, monsignor Oscar Omar Aparicio Céspedes, ha fatto riferimento all'attacco subito tre settimane fa dagli uomini del reparto governativo incaricato alla distruzione delle piantagioni illegali di cocaina, nella zona di Apollo, da parte di alcuni contadini e narcotraffici. Si è trattato di un vero e proprio agguato nel quale hanno perso la vita due soldati, un poliziotto, un medico, mentre dodici persone sono rimaste ferite. «Episodi simili - si legge nel messaggio - richiedono un maggiore coinvolgimento della società civile e più rispetto per le istituzioni, e mettono in evidenza ciò che denunciamo da tempo: l'interferenza del narcotraffico nel nostro Paese».

Quello avvenuto ad Apollo, secondo il presidente della Conferenza episcopale, è un esempio di ciò che sta vivendo il Paese: «Tempi sempre più difficili, livello di violenza in crescita e disprezzo per la vita umana». L'arcivescovo, inoltre, ha chiesto un'indagine «approfondita e imparziale per stabilire le responsabilità dell'agguato e assicurare adeguate sanzioni per impedire il ripetersi di simili episodi. La Chiesa in Bolivia - ha concluso - ribadisce la propria preoccupazione per il diffondersi del narcotraffico nel Paese». Durante l'assemblea plenaria, che si conclude martedì 12 novembre i vescovi hanno definito le linee guida per il quadriennio 2014-2018.

Appello al Congresso per l'approvazione della Farm Bill

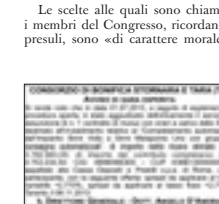
In difesa degli agricoltori e dei poveri

WASHINGTON, 11. «Le politiche agricole devono rispondere adeguatamente alle esigenze delle persone più vulnerabili in patria e all'estero»: lo sottolineano i firmatari di un appello rivolto al Congresso degli Stati Uniti. Si tratta dei vescovi di Stockton e di Des Moines, Stephen Edward Blaire e Richard Edmund Pates, rispettivamente presidenti della commissione sulla giustizia domestica e lo sviluppo umano e della commissione sulla giustizia internazionale e la pace della Conferenza episcopale. Alle firme dei presuli si sono aggiunte anche quelle di alcuni rappresentanti di organizzazioni cattoliche, tra cui il presidente delle Catholic Charities Usa, il reverendo Larry Snyder, e il presidente del Catholic Relief Services, Carolyn Y. Woo. Nell'appello si chiede sostegno per l'approvazione di una legge in materia, il «Farm Bills», che «rifletta il bene comune». Si tratta di una legge federale, rinnovata ogni cinque anni, che regola il comparto agro-alimentare e che stabilisce l'erogazione dei sussidi per la produzione agricola e per il sostegno di programmi alimentari per le famiglie e i poveri: tra questi ultimi, per esempio, lo Special Supplement Nutrition Program per le donne, i bambini e i neonati al fine di migliorare la nutrizione e lo stato di salute.

Le scelte alle quali sono chiamati i membri del Congresso, ricordano i presuli, sono «di carattere morale e

hanno conseguenze umane profonde». Nell'ambito della legge sono inclusi, infatti, non soltanto i sussidi agli agricoltori, ma anche tutta una serie di finanziamenti per programmi sociali rilevanti. Secondo un rapporto pubblicato dal Census Bureau - l'organo di censimento ufficiale del Governo - un cittadino su sei risulta povero e le disuguaglianze tra classi sociali diventano sempre più evidenti. Particolarmente drammatica è la situazione dei minori poveri, la cui percentuale è passata dal 20,7 per cento del 2009 al 22 per cento del 2010. Nella lettera inviata al Congresso vi è preoccupazione per i possibili tagli alle risorse messe a disposizione del «Farm Bills». Le riduzioni dei finanziamenti,

si sottolinea, «non devono andare a scapito delle persone più vulnerabili». Milioni di persone nel Paese utilizzano per esempio i *food stamps*, ovvero i buoni concessi dalle autorità federali per l'acquisto di generi alimentari. I rappresentanti dell'episcopato e delle organizzazioni caritative hanno anche messo in rilievo che «è essenziale continuare a garantire sostegno ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che nel mondo sono colpiti dalla fame, dalla malnutrizione e dai disastri naturali». Nell'appello, a tale riguardo, si chiede di garantire un sostegno economico pari a 400 milioni di euro per fornire contributi agli agricoltori e per sviluppare le coltivazioni nei Paesi poveri.



<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>
<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>
<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>	<p>AGENZIA SANITARIA LOCALE</p> <p>ESTRATTO AVVISO PUBBLICO</p> <p>Il Comune di San Felice sul Stura...</p>

All'Angelus il Pontefice ricorda le violenze dei nazisti contro gli ebrei nella "notte dei cristalli" del 1938

Messa del Papa a Santa Marta

Wigilanti contro ogni forma di odio e intolleranza

E prima della preghiera mariana parla della salvezza portata da Gesù per donare la vita eterna

Il settantacinquesimo anniversario dell'ondata di distruzione e saccheggi scatenata dai nazisti contro gli ebrei in Germania nella "notte dei cristalli", del 1938 è stato rievocato da Papa Francesco all'Angelus di domenica 10 novembre, in piazza San Pietro. Prima della preghiera mariana il Pontefice aveva invitato a riflettere sulla vita eterna donata dall'amore di Dio e ottenuta attraverso la salvezza guadagnata per noi da Gesù.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica ci presenta Gesù alle prese con i sadducei, i quali negavano la risurrezione. Ed è proprio su questo tema che essi rivolgono una domanda a Gesù, per metterlo in difficoltà e ridicolizzare la fede nella risurrezione dei morti. Partono da un caso immaginario: «Una donna ha avuto sette mariti, morti uno dopo l'altro», e chiedono a Gesù: «Di chi sarà moglie quella donna dopo la sua morte?». Gesù, sempre mite e paziente, per prima cosa risponde che la vita dopo la morte non ha gli stessi parametri di quella terrena. La vita eterna è un'altra vita, in un'altra dimensione dove, tra l'altro, non ci sarà più il matrimonio, che è legato alla nostra esistenza in questo mondo. I risorti – dice Gesù – saranno come gli angeli, e vivranno in uno stato diverso, che ora non possiamo sperimentare e nemmeno immaginare. E così Gesù spiega.

Ma poi Gesù, per così dire, passa al contrattacco. E lo fa citando la Sacra Scrittura, con una semplicità e un'originalità che ci lasciano pieni di ammirazione per il nostro Maestro, l'unico Maestro! La prova della risurrezione Gesù la trova nell'episodio di Mosè e del rovetto ardente (cfr. Es 3, 1-6). Là dove Dio si rivela come il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Il nome di Dio è legato ai nomi degli uomini e delle donne con cui Lui si lega, e questo legame è più forte della morte. E noi possiamo dire anche del rapporto di Dio con noi, con ognuno di noi: Lui è il nostro Dio! Lui è il Dio di ognuno di noi! Come se Lui portasse il nostro nome. Piace a Lui dirlo, e questa è l'alleanza. Ecco perché Gesù afferma: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; e perché tutti vivono per lui (Le 20, 38). E questo è il legame decisivo, l'alleanza fondamentale, l'alleanza con Gesù: Lui stesso è l'Alleanza, Lui stesso è la Vita e la Risurrezione, perché con il suo amore crocifisso ha vinto la morte. In Gesù Dio ci dona la vita eterna, la dona a tutti, e tutti grazie a Lui hanno la speranza di una vita ancora più vera di questa. La vita che Dio ci prepara non è un semplice abbellimento di questa attuale: essa supera la nostra immaginazione, perché Dio ci stupisce continuamente con il suo amore e con la sua misericordia.

Pertanto, ciò che accadrà è proprio il contrario di quanto si aspettavano i sadducei. Non è questa vita a fare da riferimento all'eternità, all'altra vita, quella che ci aspetta, ma è l'eternità – quella vita – a illuminare e dare speranza alla vita terrena di ciascuno di noi! Se guardiamo solo con occhio umano, siamo



portati a dire che il cammino dell'uomo va dalla vita verso la morte. Questo si vede! Ma questo è soltanto se lo guardiamo con occhio umano. Gesù capovolge questa prospettiva e afferma che il nostro pellegrinaggio va dalla morte alla vita: la vita piena! Noi siamo in cammino, in pellegrinaggio verso la vita piena, e quella vita piena è quella che ci illumina nel nostro cammino!

Quindi la morte sta dietro, alle spalle, non davanti a noi. Davanti a noi sta il Dio dei viventi, il Dio dell'alleanza, il Dio che porta il mio nome, il nostro nome, come Lui ha detto: «Io sono il Dio di Abramo, Isacco, Giacobbe», anche il Dio col mio nome, col tuo nome, col tuo nome... con il nostro nome. Dio dei viventi! ... Sta la definitiva sconfitta del peccato e della morte, l'inizio di un nuovo tempo di gioia e di luce senza fine. Ma già su questa terra, nella preghiera, nei Sacramenti, nella fraternità, noi incontriamo Gesù e il suo amore, e così possiamo pregustare qualcosa della vita risorta. L'esperienza che facciamo del suo amore e della sua fedeltà accende come un fuoco nel nostro cuore e aumenta la nostra fede nella risurrezione. Infatti, se Dio è fedele e ama, non può esserlo a tempo limitato: la fedeltà è eterna, non può cambiare.



Beatificata a Paderborn la fondatrice delle Povere suore francescane dell'adorazione perpetua di Olpe, Maria Teresa Bonzel

Dalla contemplazione alla carità

una consacrata «che al fervore della contemplazione dei misteri divini unì lo zelo della carità verso i poveri e gli infermi»: così Papa Francesco definisce, nella lettera apostolica di beatificazione, Maria Teresa Bonzel (1830-1905), la religiosa tedesca elevata agli onori degli altari domenica 10 novembre a Paderborn. Lo ha ricordato il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, che ha presieduto il rito a nome del Pontefice.

Intervenendo al termine della cerimonia, il porporato ha sottolineato come la beatificazione della fondatrice delle Povere suore francescane dell'adorazione perpetua di Olpe sia «un dono per la diocesi, le suore e

la città di Paderborn». Infatti «i santi mostrano che la parola di Gesù ha trovato il terreno propizio per far fruttificare l'erosmo della carità e della santità».

Il cardinale Amato nel rivolgersi direttamente alle eredi spirituali della religiosa, ha poi ricordato «che il fine della consacrazione è la propria santificazione». Del resto, ha aggiunto, «i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, hanno una duplice funzione. anzitutto permettono una donazione totale all'apostolato della carità verso i bisognosi di ogni tempo e di ogni luogo». E «in ciò madre Bonzel fu eroica», in quanto «pese l'intera sua esistenza a favore degli orfani poveri

e abbandonati, nel cui volto vedeva il volto stesso di Gesù. Amandoli ed educandoli, contribuì a formare buoni cristiani e a immettere nella società onesti cittadini».

In secondo luogo, ha proseguito, «i consigli evangelici sono le leve che permettono ai consacrati di elevarsi verso l'alto, verso la perfezione». E «la beata Maria Teresa Bonzel si è santificata vivendo eroicamente i tre voti, che le permisero di imitare Cristo facendo del bene a tutti». Il cardinale Amato ha poi individuato un secondo messaggio di portata più ampia, lasciato dalla nuova beata «a tutti noi. E anch'esso – ha spiegato – un invito alla santità. Papa Francesco, nella scorsa so-

lennità di Tutti i Santi, il 1° novembre, ha detto che «i santi non sono superuomini, né sono nati perfetti. Sono come noi, sono persone che prima di raggiungere la gloria del cielo hanno vissuto una vita normale, con gioie e dolori, fatiche e speranze». Anche madre Bonzel, ha commentato, «ci ricorda che la santità non è un privilegio per pochi, ma il traguardo di tutti. Il battesimo infonde in tutti le virtù soprannaturali della fede, della speranza e della carità, che consentono a tutti di crescere e maturare nella perfezione cristiana, accogliendo giorno per giorno la grazia divina», la quale «come manna benefica sostiene i nostri propositi di bene». In particolare la beata

«Peccatori sì, corrotti no». Papa Francesco, durante la messa celebrata questa mattina, lunedì 11 novembre, nella cappella di Santa Marta, è tornato a parlare della corruzione, meglio dei corrotti la cui «doppia vita» li rende simili «a putredine verniciata».

La riflessione del Pontefice ha preso spunto dalla lettura di un brano del Vangelo di Luca (17, 1-6): «Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: "Sono pentito", tu gli perdonerai – ha confidato – vedo sempre un ritratto di Gesù. Lo abbiamo sentito tante volte: Lui non si stanca di perdonare. E ci consiglia di fare lo stesso». Il vescovo di Roma si è poi soffermato sulla figura del peccatore che chiede perdono, ma pur essendo davvero pentito cade ancora e cade più volte nel peccato. Egli, ha spiegato il Papa, «si pente ma non può uscire da questo; è debole. E la debolezza del peccato originale». C'è la buona volontà, ma c'è anche la debolezza e «il Signore perdona». L'unica condizione è quella di «andare da lui – ha aggiunto – e dire: "Ho peccato, perdonami. Vorrei non farlo più, ma io sono debole". Questo è il peccatore». E l'atteggiamento di Gesù è sempre quello del perdono.

Nel brano del Vangelo è contenuto un altro passaggio in cui, ha notato il Vescovo di Roma, Gesù dice: «Guai a colui a causa del quale vengono gli scandali». Gesù, ha spiegato, «non parla del peccato ma dello scandalo» e dice: «È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!» Il Pontefice si è quindi chiesto: «Ma che differenza c'è tra il peccare e lo scandalizzare? Che differenza c'è tra fare un peccato e fare qualche cosa che dà scandalo e fa male, tanto male?». La differenza, ha detto, è che «chi pecca e si pente chiede perdono, si sente debole, si sente figlio di Dio, si umilia e chiede la salvezza di Gesù. Ma chi dà scandalo non si pente e continua a peccare e fa finta di essere cristiano».

E come se condicesse «una doppia vita» e, ha aggiunto, «la doppia vita di un cristiano fa tanto male». A questo proposito il Pontefice ha richiamato come esempio colui che mette la mano in tasca e fa vedere che aiuta la Chiesa mentre con l'altra mano ruba «allo Stato, al povero». Questi «è un ingiusto» per il quale sarebbe stato meglio «se non lo dico io ma Gesù» ha sottolineato il Papa – che gli mettesse una macina da mulino e lo gettasse in mare. Non si parla di perdono qui, «perché questa persona ingannata», ha detto il Papa facendo poi riferimento alla prima lettura, tratta dal libro della Sapienza (1, 1-7), dove si legge: «Il santo spirito, che ammaestra, fugge ogni inganno, si tiene lontano dai discorsi insensati e viene scacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia».

«Dove c'è l'inganno – ha commentato Papa Francesco – non c'è lo Spirito di Dio. Questa è la differenza tra peccatore e corrotto. Quello che fa la doppia vita è un «ha adorato con tutto il fervore della sua anima Gesù eucaristica, che l'ha nutrita e plasmata con il suo pane di vita eterna».

Infine soffermandosi sul significato generale delle beatificazioni il porporato ha sottolineato che con esse la Chiesa presenta una figura esemplare non solo alla nostra ammirazione e contemplazione, ma soprattutto alla nostra imitazione. «Oggi più che mai – ha detto in proposito – la Chiesa ha bisogno di cristiani, fervorosi nella contemplazione dei misteri divini e zelanti nella carità verso i bisognosi». Da qui l'auspicio conclusivo a essere «generosi come fu generosa Maria Teresa Bonzel».

corrotto. Quello che pecca invece vorrebbe non peccare, ma è debole o si trova in una condizione a cui non può trovare una soluzione ma va dal Signore e chiede perdono. A questo il Signore vuole bene, lo accompagna, è con lui. E noi dobbiamo dire, noi tutti che siamo qui: peccatori sì, corrotti no. I corrotti, ha spiegato ancora il Papa, non sanno cosa sia l'umiltà. Gesù li paragonava ai sepolcri imbiancati: belli di fuori ma dentro pieni di ossa marce. È un cristiano che si vanta di essere cristiano ma non fa vita da cristiano – ha rimarcato – è un corrotto».

Tutti conosciamo qualcuno che «è in questa situazione e tutti sappiamo – ha aggiunto – quanto male fanno alla Chiesa i cristiani cor-



rotti, i preti corrotti. Quanto male fanno alla Chiesa! Non vivono nello spirito del Vangelo, ma nello spirito della mondanità. E san Paolo lo dice chiaramente ai romani: Non conformatevi a questo mondo (cfr. Romani 12, 2). Ma nel testo originale è ancora più forte: non entrare negli schemi di questo mondo, nei parametri di questo mondo, perché sono proprio questi, questa mondanità, che portano alla doppia vita».

Avviandosi a conclusione il Santo Padre ha detto: «Una putredine verniciata: questa è la vita del corrotto. E Gesù semplicemente a questi non li chiamava peccatori. Ma gli diceva ipocriti». Gesù, ha ricordato ancora, perdona sempre, non si stanca di perdonare. L'unica condizione che chiede è che non si voglia condurre questa doppia vita: «Chiediamo oggi al Signore di fuggire da ogni inganno, di riconoscerci peccatori. Peccatori sì, corrotti no».

Nomina episcopale in Messico

La nomina di oggi riguarda la Chiesa in Messico.

Marcelino Hernández Rodríguez
vescovo di Colima (Messico)

Nato il 28 maggio 1946 a Cerro di San Pedro, arcidiocesi di San Luis Potosí, ha compiuto gli studi ecclesiastici nel seminario di Guadalajara. Ha conseguito una specializzazione in psicologia presso l'Istituto tecnologico de estudios superiores de occidente, retto dai gesuiti. Ordinato sacerdote per l'arcidiocesi di Guadalajara il 22 aprile 1973 è stato vicario parrocchiale, assessore diocesano del Movimento di jornadas de vida cristiana, membro della commissione diocesana per la formazione integrale dei sacerdoti, parroco, assistente del progetto génesis per i preti in difficoltà. Eletto vescovo titolare di Ancusa e ausiliare di México il 5 gennaio 1998, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 5 febbraio. Dieci anni dopo, il 23 febbraio 2008 è stato trasferito alla diocesi di Orizaba.